

RAFFAELE COLAPIETRA

LE MINORANZE ETNICHE
E LINGUISTICHE
NEL PARLAMENTO ITALIANO
DALLO STATUTO ALBERTINO
ALLA CADUTA DEL FASCISMO

È ben nota e studiata la preminente importanza che il problema delle minoranze religiose, in primissimo luogo israeliti e valdesi rivestì nel pensiero liberale risorgimentale e nella pratica attuazione legislativa, già all'indomani dello Statuto, e ben addentro le future vicende del regno d'Italia, nell'ambito di una complessa tematica di libertà civili e politiche¹.

Quanto alle minoranze linguistiche, viceversa, esse vennero in discussione a palazzo Carignano esclusivamente sotto la luce delle particolari condizioni della Savoia, la cui depressione economica, insieme con la presenza di un forte clero reazionario e di un'agguerrita aristocrazia legittimista, conferiva al problema connotati rilevatamente politici, sociali ed ideologici, che facevano passare non di rado in secondo piano quelli propriamente culturali.

Non per nulla Agricola Chenal, levandosi il 3 giugno 1848 a combattere l'emendamento di Ercole Ricotti a quel medesimo indirizzo di risposta al discorso della Corona che, come s'è visto in nota, aveva dato origine ad un significativo dibattito sull'emancipazione degli ebrei, sottolineava (e la Camera gli avrebbe dato ragione) l'ispirazione accentratrice, così sotto il profilo amministrativo come sotto quello finanziario, del testo del deputato di Ventimiglia, che parlava di „cancellare ogni traccia di privilegio“ tra la Sardegna, la Savoia, la Liguria e il Piemonte, volti a formare, secondo l'espressione di Brofferio, che la Camera avrebbe accolto in questa sua formulazione generica e lata, „un solo popolo, una sola famiglia“.

Il deputato di Sallanches negava significativamente che l'improduttiva Savoia godesse di privilegio alcuno, richiamandosi alle libertà gallicane come ad un patrimonio inalienabile della tradizione savoiarda in campo ecclesiastico, ed agitando lo spauracchio dell'unione alla Francia quale conseguenza inevitabile dell'eventuale adozione dell'emendamento del capitano Ricotti.

E pochi giorni più tardi, il 17 giugno, il capo stesso della deputazione savoiarda, il marchese Leone Costa di Beauregard, sollecitando il governo per un palazzo di giustizia nella sua Chambéry e per un'adeguata politica stradale in tutta la regione, ne rivendicava addirittura le benemerienze monarchiche ed antimazziniane di un quindicennio addietro, allorché la fedeltà della Savoia aveva respinto le suggestioni repubblicane avanzate da „una turba di malintenzionati“.

Una nazione savoiarda, dunque, con suoi caratteri distintivi che dall'autonomia sconfinano nell'indipendentismo, come ancora Chenal avrebbe definito il 27 novembre in termini efficacissimi, e nella lingua francese tenacemente rivendicata da tutta la deputazione savoiarda anche nelle aule legislative torinesi („Nous ne sommes ni liguriens ni piémontais, nous sommes savoyards on Allobroges, comme vous le voudrez“) in polemica, affiancata dal Menabrea, contro un'espressione non soltanto maldestra di Alessandro Michellini che, parlando del corso facoltativo accordato alla cartamoneta veneziana, aveva accennato ad un Parlamento „ligure-piemontese“ („sardo“ sarebbe stato il termine medio su cui il piccolo incidente si sarebbe concluso).

Ma l'indomani 28 novembre il deputato aostano Lorenzo Martinet lo avrebbe implicitamente riaperto, allargando per di più l'inquietante problema al di qua delle Alpi.

„La langue française — affermava Martinet a proposito del ducato d'Aosta — est la seule qui soit parlée et comprise dans cette province: tous les actes des notaires, tous les écrits des avocats, des procureurs, tous les actes judiciaires, administratif, se font en français et non en italien, et il y a, au moins, dix-neuf personnes sur vingt qui ne connaissent pas la langue italienne... Par conséquent ces lois ni étant rendues manifestes dans la province d'Aoste qu'en italien, elles ne peuvent y être connues et elles ne sauraient y être obligatoires.“

Al solito, dinanzi a dichiarazioni di autonomia culturale che tendevano a tingersi di sedizione politica, la replica governativa non poteva che essere intransigente, e così accadeva anche questa volta col Pinelli ministro dell'Interno, che acconsentiva ad inviare una copia delle leggi in francese ad uso degli archivi comunali della val d'Aosta, ma ribadendo il principio tassativo della loro formulazione originaria in lingua italiana a Torino („Né può essere altrimenti“ aggiungeva il Di Revel, ministro delle Finanze).

Martinet accettava questa transazione, ma con una riserva sintomatica e quasi minacciosa, specificando cioè che, in caso contrario, „je persiste plus que jamais à réclamer comme un droit de mon pays (*sic!*) que les lois qui doivent le régir y soient publiées dans la seule langue qui y soit connue et adoptée“.

L'estremismo savoiaro, insieme, naturalmente, con considerazione generali di ordine politico che qui non è il caso di richiamare, accentuava per converso l'ostilità della maggioranza democratica della Camera, sicché, ad esempio, il 18 dicembre, avendo Leone Brunier, deputato di La Chambre, presentato una sua proposta di legge circa le inserzioni giudiziarie nei giornali, il Badariotti, rifacendosi all'articolo 62 dello Statuto prescrivente l'italiano come lingua ufficiale dello Stato, chiedeva formalmente che la proposta di legge venisse tradotta in italiano.

„Est-ce que vous voulez faire de nos des ilotes?“ replicava melodrammaticamente Chanel, mentre tutti i deputati savoiardi insorgevano compatti, Costa de Beauregard a stigmatizzare „l'exception injusta et offensante“ contro

un uso sancito della Camera e riconosciuto dallo Statuto, Menabrea a rivendicare ancora una volta il bilinguismo legislativo in nome dello Statuto e del Codice civile (con la consueta prospettiva catastrofica, in caso contrario, di una privazione della libertà di parola per i savoiarda e di un impedimento all'esercizio dei loro diritti), Brunier a richiamarsi al lealismo guerresco savoiaro, che le recenti vicende rendevano particolarmente eloquente („Et lorsque nous combattions dans les champs de la Lombardie, nous battions nous en italien ou en français?“).

L'intervento del Lanza mirante a troncane „una discussione inutile“ sopravveniva in buon punto su un tema scottantissimo (la proposta veniva presa in considerazione nel suo testo originario) ma esso era troppo cospicuo per non doversi ripresentare, di lì a pochi giorni, in forme ancor più complesse.

Se ne rendeva interprete personalmente, il 27 dicembre, Costa de Beauregard, reclamando per la Savoia „une loi qui donne à ses administrations provinciales et communales la plus large liberté possible“ nell'ambito, precisava il deputato di Chambéry, non soltanto elettivo o deliberativo ma strettamente amministrativo, una libertà che si allargasse alla tutela delle franchigie ed all'istituzione di un'università nel capoluogo della Savoia, e contemplasse per la regione la scelta dei funzionari per quanto possibile originari della zona.

„Nous tenons à notre langue — aggiungeva il nobile marchese — nous avons besoin d'en étudier toutes les ressources. Je ne comprendrais pas que monsieur le ministre de l'instruction publique eût la singulière prétention de nous contredire à venir à Turin pour y faire un cours d'éloquence française“.

A questo punto peraltro, nel corso della seduta che avrebbe segnato la fine della sessione quarantottesca del primo Parlamento subalpino, una scissione significativa s'introduceva nel seno della deputazione savoiarda.

Era proprio Brunier, del quale abbiamo imparato a conoscere l'appassionato spirito patriottico, ad opporsi alla proposta di Costa de Beauregard in nome di una logica più inflessibile, la cessione della Savoia alla Francia quale contropartita dell'indipendenza italiana, un baratto al quale il deputato di Chambéry permaneva insuperabilmente riluttante.

In mancanza di ciò, argomentava Brunier, l'istituzione di un'università nel capoluogo della Savoia avrebbe dato luogo ad un risultato estremamente incompleto, attesa l'impossibilità obiettiva di un'educazione scientifica effettivamente solida e seria a Chambéry (e ciò quantunque il deputato di La Chambre sottolineasse il „grand inconvénient“ di doversi trasferire a Torino per il completamento degli studi per chi, come lui, non disponesse che della conoscenza della lingua francese).

Tra il provincialismo culturale ed il „grand inconvénient“, naturalmente, Brunier prospettava una terza soluzione culturale, prodromo di quella analoga politica, la libertà per i savoiarda di andarsi ad istruire in Francia, salva, per coloro che restassero, la facoltà di frequentare scuole di educazione inferiore,

d'agricoltura, arti e mestieri, scuole, aggiungeva il democratico Brunier, „qui profitent à la grande masse des citoyens“, in contrapposizione all'oligarchica e umanistica „education de luxe“ propugnata dal Costa de Beauregard.

Non a caso Brunier non sarebbe stato tra i firmati del memoriale presentato il 16 febbraio 1849 da un gruppo di deputati savoiardi, capitanati dal Costa e da Benedetto Mollard, per la fine della guerra rovinosa ed impopolare che stremava le risorse dello Stato, per la rimozione degli ostacoli posti all'insegnamento pubblico attraverso un decentramento completo ed un sistema d'istruzione effettivamente ed interamente indipendente, memoriale sul quale il 3 marzo un altro deputato savoiaro d'intonazione democratica, il Lonaraz, interpellava il ministero progressista, prendendosi dal guardasigilli Sineo una replica necessariamente interlocutoria, che apriva la strada al passaggio all'ordine del giorno puro e semplice, e presagiva le imminenti catastrofi².

Ma altrettanto non a caso, una volta sopiti gli entusiasmi risorgimentali ed indipendentistici, il Brunet si sarebbe trovato a fianco del Mollard, del Menabrea, e di altri deputati savoiardi conservatori, nel richiedere, il 6 novembre 1849, che gli studenti di medicina e diritto della Savoia fossere autorizzati a frequentare a Chambéry uno dei primi tre anni universitari, richiesta che precisamente il Brunet illustrava l'indomani sul presupposto esclusivo della miseria dei suoi conterranei, che impediva viaggi e lunghi soggiorni a Torino, strappando a gran fatica la presa in considerazione della proposta, sulla quale peraltro già il 12 novembre il relatore Bertolini si dichiarava contrario, nell'esplicita prospettiva squisitamente politica di far affratellare gli studenti savoiardi costretti a risiedere a Torino.

Ad essa Pierre Mongellaz, il medico che rappresentava il collegio di Annessasse, opponeva, in modo altrettanto significativo, una prospettiva esclusivamente culturale, l'impossibilità, cioè, per l'università di Torino, il cui sistema d'insegnamento si adattava alla lingua italiana e si conformava ai gusti, agli ideali ed ai bisogni delle popolazioni italiane, di poter efficacemente promuovere lo sviluppo letterario ed artistico della Savoia, la cui posizione eccezionale così sotto l'aspetto industriale come sotto quello scientifico ed economico, a non parlare dei condizionamenti geografici dell'altitudine, della latitudine, del clima, giustificava, a detta dell'oratore, una considerazione particolarissima anche dal punto di vista dell'ordinamento scolastico.

Ma Carlo Boncompagni, dopo che il Brunet aveva confutato facilmente il postulato del Bertolini (Comunicazioni interregionali a mezzo di contingenti studenteschi apparivano anacronistiche nell'età delle ferrovie!) stringeva il problema su un terreno rigorosamente scientifico („Il desiderio del governo, delle provincie, non debb'essere di allargare gran fatto la facoltà per coloro che si destinano alle professioni scientifiche ma di esigere che da costoro si facciano degli studi forti, severi, corrispondenti al progresso delle scienze ed al bisogno della società“) che determinava la reiezione della proposta dei deputati savoiardi, al di là della soluzione conciliativa delineata dallo stesso Boncom-

pagni, una facoltà di lettere ed una serie di scuole commerciali, con esclusione tassativa della sola istituzione universitaria in quanto tale.

I tempi ingrossavano, e le autonomie locali impallidivano dinanzi alla vigorosa politica unitaria del Cavour, con sintomatica scissione del piano amministrativo da quello più propriamente culturale e religioso³.

Allorché, nella primavera 1860, si sarebbe consacrato il definitivo distacco della Savoia dalla nuova compagine nazionale italiana, nessun accento sarebbe risuonato a palazzo Carignano a corroborare l'avvenimento in forza delle vecchie rivendicazioni linguistiche, dopo la dichiarazione, il 25 maggio, di non intervento ai lavori parlamentari da parte di undici deputati della Savoia, la cui volontà, a loro avviso, si era già liberamente ed irrefragabilmente manifestata attraverso il plebiscito, a consacrare uno stato di fatto determinato dal principio di nazionalità, suffragato dalle Alpi, dalla lingua, dalla razza, dai costumi, dagli interessi, in senso inequivocabilmente francese.

Semmai, un'avvisaglia dei tempi nuovi si sarebbe registrata il 9 giugno al Senato, quando De Foresta avrebbe rimbeccato implicitamente Cavour, e le sue azzardate asserzioni circa l'assimilazione del dialetto nizzardo alla lingua francese, con la drastica negazione del significato nazionale dei dialetti, altrimenti Aosta sarebbe dovuta essere considerata francese, incomprensibile risultando ai piemontesi il suo dialetto.

La celebrazione che il 10 giugno 1860 veniva compiuta dal Mamiani ministro dell'Istruzione del principio di nazionalità quale cosa eminentemente morale (e quindi evidentemente non linguistica, e tanto meno geografica) chiudeva un'importante pagina risorgimentale, della quale lo Jacquemond, unico oratore savoiaro, sanzionava con estrema freddezza un risultato culturale, nonché politico, ormai irreversibile.

* * *

Accantonato il problema della minoranza linguistica francese in ambito valdostano estremamante circoscritto, e destinato a riemergere solo in modo assai frammentario lungo la storia dell'Italia unita⁴, il cinquantennio precedente la guerra mondiale registra esclusivamente qualche presa di posizione parlamentare a proposito delle minoranze albanesi della Calabria.

Il problema, affrontato per la prima volta, significativamente, dal primo ministero di Sinistra, attraverso il passaggio in aula, senza discussione, ad opera del Coppino ministro dell'Istruzione e del relatore, l'abruzzese Niccolò Melchiorre, del decreto legge 9 giugno 1877 devolvente all'istituto dei Basilianni in Roma le rendite dell'Ordine prima della soppressione, rivestiva, al di là del significato culturale, un chiarissimo valore politico ed ideologico, sottolineato dalla proposta del medesimo Melchiorre, ritirata in aula, affinché la somma si destinasse „all'incremento dell'istruzione laica degli italo-greci“, e dal plauso sintomatico di Luigi Miceli al „fecondo principio della libertà di co-

scienza e dei culti“, da intendersi, com'è ovvio, in senso accentuatamente anticlericale⁵.

Il collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone, dunque, sacro alle memorie risorgimentali e romantiche di Domenico Mauro ed Agesilao Milano, veniva ad essere quasi plasticamente il protagonista, attraverso l'interrogazione che il 28 novembre 1907 Alessandro Turco rivolgeva al ministro dell'Istruzione, Rava, ed al suo collega degli Esteri, Tittoni, „per sapere se intendano dare definitivo assetto giuridico al corso magistrale istituito presso il liceo italo-albanese in S. Demetrio Corone anche per sopperire ai danni della mancanza di qualsiasi regia scuola normale maschile nell'intera regione calabrese“, un collegamento tra analfabetismo meridionale ed „imperialismo culturale“ a cui il deputato di Cassano Jonico si dimostrava particolarmente e suggestivamente sensibile.

Alle assicurazioni generiche dei sottosegretari Ciuffelli e Pompily, infatti, l'11 dicembre successivo, egli apponeva un interrogativo molto penetrante („Giacché, per iniziativa lodevolissima del ministero degli Affari Esteri, esiste già in fatto un corso magistrale, del quale profittano gli alunni che vengono dalla penisola balcanica, giacché l'impianto v'è e la spesa corre, perché non estendere gli effetti di quest'insegnamento anche a coloro che frequentano quella scuola per altre ragioni?“) finché l'argomento decadeva, malgrado l'ostinazione del Turco, che facilmente poteva farsi passare per localistica, e magari lo era, nella più piatta ed ordinaria amministrazione⁶.

* * *

Il tema dei rapporti con la minoranza slovena non emerge nei lavori del Parlamento italiano se non alla vigilia immediata della prima guerra mondiale, con tutta probabilità in relazione con i riflessi del trialismo sull'atteggiamento del governo di Roma nei confronti dei nuovissimi prediletti della monarchia asburgica⁷.

A sollevarlo, il 15 giugno 1914, è Elio Morpurgo, deputato di Cividale, con un'interpellanza al Daneo, tornato alla Minerva con Salandra, per l'intensificazione dell'opera della scuola nei comuni della frontiera orientale la cui lingua abituale è lo sloveno.

„Problema di grande importanza nazionale“ la definisce significativamente il Morpurgo, e degno perciò di essere con urgenza „amorosamente studiato ed efficacemente risolto“.

A S. Pietro, Cividale, Tarcento, Gemona, ci sono 36 mila slavi, nei cui confronti il Morpurgo ricorda di aver sempre auspicato una più potente azione assimilatrice „la quale, pur rispettandone il diritto d'usare la lingua d'origine, li metta al riparo da pericoli per il loro sentimento e per la sicurezza nazionale“ (l'origine viennese di tali pericoli traspare piuttosto chiaramente).

Dinanzi ad una situazione come quella di S. Pietro, nelle cui pertinenze ben 8 comuni annoverano una percentuale slavofona del 97%, l'ammonimen-

to del Morpurgo, che si ripete inutilmente da 18 anni (da quando, cioè, con le elezioni generali del 1897, l'uomo politico friulano è entrato per la prima volta a Montecitorio), preceduto da quello di Sella, affiancato da quello di Villari, che ha sottolineato con allarme i pericoli della propaganda slava, ha urtato fin qui nella più desolante impotenza.

Eppure, ricorda Morpurgo, già Cesare Correnti, nel breve e difficile periodo di sua permanenza all'Istruzione, sullo scorcio degli anni settanta, aveva avvertito la necessità d'istituire una scuola speciale accelerata a S. Pietro, già il Gianturco, sempre come titolare alla Minerva, il 4 luglio 1897, in sintomatica schermaglia con l'Imbriani (che l'avrebbe voluta definire civile e politica) presentava come „nazionale e civile“ l'opera di difesa della lingua italiana sulla frontiera orientale, una difesa, aggiungeva il Morpurgo, che non aveva peraltro posto in grado gli sloveni di parlare né tanto meno di leggere l'italiano, anche a causa (le venature socioeconomiche, caratteristiche di questo difficilissimo problema, cominciano a trasparire con forza) della mancanza di adatti e moderni edifici scolastici (ad Udine è stata già esaurita la somma stanziata a tale scopo) e di asili d'infanzia in ben 15 comuni sloveni di montagna.

Del resto, precisa Morpurgo, rifacendosi anche alle risultanze di una recente inchiesta giornalistica del Federzoni sugli sloveni friulani, un nazionalismo esagerato sarebbe controproducente in regioni nelle quali gli slavi hanno sempre dimostrato un fervido patriottismo italiano, sino al caso emblematico della deliberazione consiliare 28 maggio 1868 di S. Pietro degli Schiavoni perché il nome della cittadina venisse cambiato in quello di S. Pietro al Natisone „perché sia tolta ogni traccia di tradizione straniera“.

La chiusa del discorso di Morpurgo è un esplicito grido d'allarme contro l'italofobia degli slavi sudditi dell'Austria Ungheria ed un accorato rimpianto del sogno di fratellanza italo-slava vagheggiato dal Tommaseo.

Si tratta di un'incrinatura nell'ortodossia triplicista ancora compatissima del governo e della maggioranza, che il Daneo, come ministro e quale vecchio crispino, si preoccupa di rintuzzare prontamente, non solo fornendo al Morpurgo le più ampie assicurazioni, ma accennando altresì alla necessità di difendere con intrasigenza la lingua italiana tanto sulla frontiera orientale „come altrove, su altra opposta linea di confine“ (il deputato di Cividale replicava dispettosamente che solo in provincia di Udine, ben diversamente che non in quella d'Aosta, si parlava una lingua diversa assolutamente dall'italiano).

L'incidente, comunque, si esauriva, soverchiato ben presto da ben più cospicui avvenimenti.

Ma è interessante rilevare che questi ultimi, mentre nella pubblicistica davano origine ad una fioritura politicamente molto rilevante, che verso la fine del conflitto si allargava anche alla considerazione della nuova minoranza linguistica che la sorte delle armi stava per attribuire all'Italia, i Tedeschi dell'Alto Adige⁸, in Parlamento non suscitavano alcuna eco nell'ambito che ci concerne, al di fuori di un documento 2 marzo 1916 del solito Morpurgo per il ri-

ordinamento della scuola italiana nei comuni redenti di lingua slovena: motivo, questo, non ultimo, e ad un tempo effetto, dell'approssimazione e del disorientamento onde la classe dirigente affrontò il problema delle nuove frontiere, gravissimo anche sotto il profilo meramente linguistico.

* * *

Anche i primi sondaggi parlamentari in argomento all'indomani della vittoria riflettono chiaramente un frammentarismo del tutto inadeguato alle esigenze del momento.

Mentre l'autorità politica e quella militare procedono ad una normativa piuttosto fitta, la Camera vede soltanto porre all'ordine del giorno, rispettivamente il 19 e 28 novembre, ed il 29 novembre 1918, due interrogazioni del deputato salandrino Vincenzo Riccio al Bonomi ministro dei Lavori Pubblici per il completamento della rete ferroviaria elettrificata del Trentino e della costruzione della linea diretta da Trieste a Lubiana (allo scopo assai eloquente di non far scapitare Trieste dall'unione all'Italia, mantenendole e garantendole il ruolo di sbocco portuale dell'Europa centrale), ed una del „cattolico deputato“ di Portogruaro, Amedeo Sandrini, preceduta tre giorni prima da una consimile di Michele Gortani, il ben noto rappresentante di Tolmezzo, al Berenini ministro dell'Istruzione (entrambe le interrogazioni rimangono senza riscontro) per conoscere da un lato i criteri in vista alla Minerva per l'apertura e lo svolgimento dell'anno scolastico nelle province liberate, e per auspicare dall'altro la sollecita istituzione di un'università a Trieste, a compimento di una campagna ben conosciuta e di grande rilievo.

Si deve arrivare al discorso della Corona del 1° dicembre 1919 all'apertura della XXV Legislatura per imbattersi in un documento che, sia pure a grandissime linee, definisce i presupposti e gli obiettivi governativi nel campo assai delicato (e che l'avventura di Fiume aveva reso drammaticissimo) delle minoranze etniche e linguistiche.

„Le nuove terre riunite all'Italia — faceva dire infatti il presidente Nitti a Vittorio Emanuele III° in un testo che in seguito avrebbe costituito bersaglio prediletto dell'oltranzismo fascista per la sua ispirazione rinunziataria — impongono la soluzione di nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, col maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali⁹. Nessuna cura e nessun sacrificio devono essere risparmiati perché, dopo le inevitabili incertezze del primo assetto, il ritorno di quelle terre alla loro unità naturale e nazionale non arrechi alcun regresso né alcuna diminuzione di benessere. Sui monti e sul mare noi sappiamo di avere, in tutti i nuovi cittadini, operatori validi al progresso della nazione“.

Autonomismo, eventualità d'una chiusura in perdita per Trieste italiana, discorso imparzialmente rivolto a sloveni e tedeschi: ce n'era abbastanza per attirare le ire e i sospetti dell'estremismo nazionalista, specialmente dopo che

il 21 dicembre lo stesso Nitti¹⁰ era tornato sull'argomento con parole d'inequivocabile liberalismo internazionalista

(„Io intendo che la politica di autonomia che il governo italiano adotterà verso le popolazioni dell'Alto Adige sia tale da tutelare non solo i loro sentimenti. E aggiungo che in questa guisa credo di compiere il dovere degli italiani poiché l'unione non può avvenire se non in una sola forma, col rispetto dei diritti nazionali. Noi non dobbiamo volere che si usi giustizia a noi, e che noi usiamo ingiustizia agli altri. Ed intendo che anche le minoranze slave che entrano a far parte del territorio nazionale, ed è una necessità che entrino, siano tutelate nei loro diritti e nei loro sentimenti“:

un'insistenza di sapere tardoromantico, questa sui „sentimenti“, che non abbisogna di commento).

Le reazioni parlamentari all'impostazione governativa si divaricavano sintomaticamente nei due rami dell'assemblea, il 29 dicembre 1919 al Senato un patriarca dell'irredentismo come Attilio Hortis per l'annessione incondizionata di Fiume e della Dalmazia sotto vesti più o meno paternalistiche („Noi vogliamo procedere verso gli Slavi con giustizia, con affetto, e con tale libertà da poter servire d'esempio al mondo civile... Se alcune città dovessero diventare veramente libere sarebbero di necessità città aperte, soggette a tanta immigrazione, voluta e sistematica, di elementi eterogenei e contrati alla nazionalità italiana, che andrebbero a rischio di essere snaturate e tramutate in cittadelle nemiche“), il 6 febbraio 1920 alla Camera un socialista indipendente, e grande intellettuale alla Nitti, quale Ettore Ciccotti, per un allargamento e sviluppo significativi delle vedute già così generosamente tracciate dal presidente del Consiglio:

„Noi crediamo che la soluzione dei problemi di convivenza dei popoli sul territorio nazionale e col criterio etnico, linguistico e storico, sarà peggio che allontanata, anche se su questo terreno si possa avere ragione, o avere l'apparenza della ragione, collocandosi da un punto di vista unilaterale, necessariamente unilaterale, qual è quello del proprio sentimentalismo nazionale. Noi crediamo che questa *forma mentis* sia non soltanto sorpassata ma condannata dalle esigenze attuali, e che alla prosperità degli stessi popoli che più ci stanno a cuore si provveda meglio ed assai più quando siansi assicurate la loro autonomia culturale, la loro libertà locale, lo sviluppo del loro genio particolare, avviando a una congrua e coraggiosa soluzione i loro problemi economici e sociali anziché ostinandosi a voler issare la bandiera nazionale sulle macerie della loro vita economica“.

Questa schermaglia indiretta ed a distanza, ma estremamente emblematica, tra palazzo Madama e Montecitorio¹¹, nella quale si sarà notata, da parte „rinunziataria“, la sottolineatura della consistenza e dell'entità del pericolo di un ingente regresso economico per terre liberate soltanto sotto un profilo strettamente etnico, questa schermaglia, dicevamo, esaurisce praticamente il

nostro argomento per quanto concerne le svariate reincarnazioni parlamentari e ministeriali del Nitti.

Non è un caso, peraltro, che alla presentazione del successivo ministero Giolitti fosse un „rinunziatario“ della primissima ora come Gaetano Salvemini ad accennare egli solo, nella seduta 2 luglio 1920, ancorché in termini generalissimi, alla necessità di assicurare, mediante trattative dirette, „garanzie bilaterali di equo trattamento per le minoranze slave ed italiane“¹².

E la commissione parlamentare incaricata di esaminare il trattato di pace di St. Germain con l’Austria, presentato dal governo il 22 luglio 1920, proponeva su relazione di Gabriello Carnazza, il noto deputato demossociale catanese, un emendamento, successivamente approvato dalla Camera, perché il ministero fosse autorizzato a coordinare le leggi patrie di eventuale evidente utilità per le terre redente con le loro autonomie provinciali e comunali.

Era dunque un ambiente disteso e sensibile quello che accoglieva, il 6 agosto, le dichiarazioni introduttive dello Sforza, ministro degli Esteri, promettenti alle popolazioni tedesche dell’Alto Adige l’impegno di vedere „pienamente garantiti, dagli ordinamenti che la saggezza del Parlamento formulerà, la loro lingua, i loro sentimenti, i loro particolari interessi“ non senza un accenno, forse più paternalistico, forse maggiormente riflettente le vecchie velleità di „imperialismo culturale“, alla disponibilità italiana ad ospitare nelle scuole nazionali giovani studenti del nuovo Stato jugoslavo.

Ma l’atmosfera di Montecitorio s’infiammava immediatamente l’indomani 7 agosto, allorché Francesco Ciccotti Scozzese preannunciava una richiesta pregiudiziale socialista di plebiscito per l’Alto Adige, aggiungendo considerazioni che, sulla bocca del vecchio giornalista ed autorevole deputato massimalista, attualmente collaboratore influente di politica estera sui quotidiani nittiani della capitale (*Il Paese*) e di Napoli (*Giornale della Sera*), assumevano un significato politico tutto particolare:

„Il riconoscere e consentire l’autodecisione alle popolazioni dell’Alto Adige non significa soltanto compiere un’opera di giustizia, mettendosi in coerenza con le insistenti, reiterate proclamazioni del diritto di autodecisione dei popoli che avete fatto durante la guerra e immediatamente dopo la guerra, ma significa altresì conferire abilmente, col nostro stesso esempio, una base rispettabile di diritto, di fronte all’Europa ed al mondo, alla stessa domanda di autodecisione che voi mandate per la città di Fiume“.

Abbiamo letto Nitti, ed abbiamo citato le parole di un socialista che divideva di massima le sue impostazioni di politica estera.

Ma, a confermare la natura composita e tipicamente „diciannovista“ del fenomeno nittiano, non resta che far capo alle osservazioni di tutt’altra natura che l’indomani 8 agosto avrebbe svolto alla Camera un collaboratore lucano dell’ex presidente del Consiglio (e futuro fiancheggiatore autorevolissimo del fascismo) estremamente qualificato come Francesco D’Alessio.

Apposite clausole del trattato di St. Germain concernevano i plebisciti e le minoranze, è vero, ma esse, a detta del D'Alessio, riguardavano esclusivamente l'Austria, e non l'Italia, sicché:

„L'annessione delle nuove provincie ed il loro ordinamento interno restano, senza eccezione o riserva alcuna, atti interni, per la cui emanazione e per il cui contenuto l'Italia conserva piena ed illimitata la sua libertà sovrana“.

Discrezionalità più o meno arbitraria, in parole povere, nell'applicazione dei principi Wilsoniani, questo il succo dell'esordio del D'Alessio, che proseguiva non meno significativamente:

„Autodecisione dei popoli, va bene; ma non occorre confondere dei popoli con dei semplici frammenti di nazionalità (*sic!*) o con semplici aggregazioni locali la cui volontà sul terreno politico deve necessariamente ritenersi compresa e assorbita in quella generale e preminente del popolo cui etnicamente e storicamente appartengono“.

L'organicismo inseparabile dall'ideologia razzista dell'imperialismo, insomma, squadrava drasticamente ed irreversibilmente, secondo il D'Alessio (le cui affinità culturali con certi aspetti del fascismo sono appena da sottolineare) la carta geografica dell'Europa posteriore a Versailles, con corollari patriottici e tardorisorgimentali che rappresentavano la chiusura più netta alle prospettive fatte valere dal Nitti e dai socialisti:

„Oggi il Parlamento Nazionale esprime la volontà di tutto il popolo italiano, la esprime in conformità delle esigenze storiche, politiche, strategiche, della collettività nazionale: il principio dell'autodecisione è così soddisfatto e nessuna volontà discorde di piccoli nuclei, che non possono essere qualificati popoli, potrebbe valere in contrario... Il concetto di razza oggimai diventa dominante e decisivo nelle aggregazioni politiche e sociali“.

In conseguenza di ciò, secondo il D'Alessio, non si poteva dubitare che gli interessi e le finalità in lato senso così della razza italiana in quanto tale, come di quella tedesca e slava, fossero stati „rappresentati e tutelati dai rispettivi organi legittimi all'atto della stipulazione del trattato“.

E, poiché i Tedeschi „hanno dovuto piegarsi alla soddisfazione di un supremo interesse del popolo italiano“, poco valeva, a detta del D'Alessio, l'obiezione che il Matteotti gli lanciava dai banchi socialisti („Hanno consentito per forza!“) dal momento che „tutto il diritto internazionale è diritto per forza“ (una tematica, questa, che le recenti postille crociate sulla guerra avevano reso familiare ed illustre presso tutta l'intellettualità militante e, a quanto si vede, anche nelle fila della classe dirigente politica).

Niente plebiscito, dunque, per l'Alto Adige, secondo il D'Alessio, giacché la demografia „artificiosamente turbata“ dell'Austria Ungheria lo avrebbe reso completamente insincero.

E neppure la spartizione in due province suggerita dai socialisti per consentire ai Tedeschi di poter meglio esplicitare la loro individualità nazionale, giacché, si domanda D'Alessio,

„dal punto di vista italiano credete voi che si debba ritenere desiderabile il perpetuarsi delle stigmate della razza tedesca in quella popolazione, o non debba invece desiderarsi la fusione, l'armonizzazione delle due parti di origine diversa, anche la snaturalizzazione, sempre che questa non sia frutto della violenza ma avvenga per opera della forza naturale di attrazione della nostra civiltà?“.

A questo punto era quasi inevitabile che ai danni del D'Alessio si levasse il vecchio epiteto di „austriaco“, ma estremamente significativo era che esso gli venisse ancora una volta dal Matteotti, salvo il D'Alessio a riconoscere in replica, altrettanto istruttivamente, nell'Austria una „maestra nel risolvere il problema della coesione delle nazionalità“ che non avrebbe certamente consentito all'obiettivo contrapposizione tra le province di Trento e di Bolzano, come tendenziosamente suggerito dai socialisti.

„Restituite i Tedeschi alla Germania e allora non avrete questi danni!“ interrompeva ancora una volta Matteotti¹³ mentre D'Alessio ribadiva i suoi postulati („All'esigenza del nostro Stato debbono subordinarsi le esigenze meno gravi dei sudditi di razza tedesca“) ed il gruppo socialista gli rinfacciava di voler creare in tal modo un irredentismo germanico.

Si era chiaramente in un *cul de sac*, dal quale peraltro D'Alessio evadeva brillantemente con la chiusa del suo discorso, che gli meritava le inopinate approvazioni socialiste e le interruzioni ostili del presidente Giolitti, tutta un'apoteosi della proporzionale, che avrebbe consentito la libera manifestazione dei diversi interessi, ed una carica a fondo contro il principio „trapassato“ dell'uniformità legislativa:

„Si devono creare le autonomie che rendano le popolazioni stesse partecipi della loro amministrazione nel proprio interesse... La legislazione si deve adattare ai bisogni particolari di determinate regioni, e se in queste trovate ordinamenti già costituiti, leggi che siano preferibili alle nostre, che siano già accettate comunemente dalle popolazioni, e, quel che è più, da popolazioni di nazionalità diversa, se cioè su quella legislazione è intervenuto il consenso tra le diverse razze coesistenti, non vi lascerete attrarre dall'idealità vuota dell'uniformità per distruggere quel che esiste e sostituirvi quel che sarebbe indubbiamente peggiore“.

Si trattava chiaramente di una mano tesa all'autonomismo regionalistico dei cattolici nell'ambito dello Stato nazionale sovrano.

E Paolo Mattei Gentili, prendendo la parola a nome dei popolari nella medesima seduta dell'8 agosto subito dopo il D'Alessio, mostrava di non aver inteso a sordo, malgrado le interruzioni anticlericali di Matteotti („Ci parli del Tirolo!“) e sull'opinabile presupposto non solo dell'unilateralità ma della totale superfluità di un eventuale plebiscito per l'Alto Adige, avendo quelle po-

polazioni liberamente e clamorosamente manifestato la propria volontà fin dall'ottobre 1918, allorché, per bocca del cattolico Conci, i deputati italiani al Parlamento di Vienna avevano proclamato l'annessione alla madrepatria:

„Le aspirazioni dei Tedeschi dell'Alto Adige — precisava Mattei Gentili in contraddittorio con i socialisti — sorpassano il concetto di autonomia amministrativa e tendono ad ottenere prerogative politiche che potrebbero intaccare la sovranità dell'Italia! È questione che va studiata con calma, e non ora, in assenza dei legittimi rappresentanti di quella regione... Ricostituiti in tutta la Venezia Tridentina i corpi rappresentativi, possano i Tedeschi ottenere una situazione autonoma che le garantisca nel loro sviluppo economico e li ponga al sicuro contro ogni tentativo di forzata italianizzazione“.

La palla tornava dunque, per così dire, ai socialisti, ed essi la coglievano l'indomani 9 agosto con la presentazione della preannunziata pregiudiziale sospensiva della discussione in attesa del plebiscito, l'unità d'Italia dovendosi compiere „mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento o di forza“.

Erano parole del Cavour, queste che chiudevano tra virgolette la dichiarazione dei socialisti, e difficilmente si sarebbe potuta meglio mettere in luce l'ispirazione latamente liberale di quest'ultima, così come non poteva fare a meno di produrre sensazione la circostanza che l'illustratore del documento, uno degli esponenti „rigidi“ ed imminenti comunisti più in vista, il Riboldi, iniziasse il suo dire rievocando la primogenitura di Filippo Turati a questo proposito, la necessità d'interpellare le popolazioni dei territori occupati militarmente, affermata da lui già il 21 novembre 1918, nella solenne seduta celebrativa della vittoria a Montecitorio, la petizione di tutti i partiti politici dell'Alto Adige e di 164 amministrazioni comunali tedesche e ladine, deposta da lui il 16 luglio 1919 al banco della presidenza della Camera, perché quelle popolazioni fossero lasciate arbitre dei loro destini¹⁴.

„Non si vuole concedere il plebiscito in questo caso — osserva Riboldi — perché si è quasi certi che, se il voto del Trentino sarebbe favorevole unanimemente all'annessione all'Italia, diverso sarebbe il voto degli abitanti dell'Alto Adige... Voi già provocate gravemente il sentimento della nazione tedesca con quel miserabile articolo 88 del trattato che impedisce ai tedeschi dell'Austria di ricongiungersi con la Germania. Se aggiungete un'altra offesa con l'annessione coatta di duecentomila tedeschi puri, voi, soltanto voi, assumete fin d'ora la responsabilità di un'eventuale guerra con una futura rinnovellata Germania“.

La conclusione di Riboldi, comunque, riesce a collegare con efficacia l'internazionalismo proletario al liberalismo risorgimentale in un monito vigoroso.

„Noi dobbiamo soprattutto preoccuparci di spegnere gli irredentismi, di tenere in freno le mene del commercio borghese, che crea gli antagonismi economici, di im-

pedire che il nazionalismo, ugualmente infantile al di qua e al di là delle Alpi, alimenti le discordie“.

Ma già dai socialriformisti, per bocca di Attilio Susi, ora confluito nel gruppo dei combattenti, si oppone nella medesima seduta del 9 agosto alla proposta socialista una secca ripulsa, l'Italia che deve difendere sulle Alpi „il dominio dei valichi“, il plebiscito come auto-inganno e rinunzia agli autentici benefici che il trattato di St. Germain arreca all'Italia, la quale, aggiunge Susi con un linguaggio che richiama l'organicismo più o meno razzistico del D'Alessio, „dove considerare la sua sicurezza al di sopra anche dei sacrifici di qualsiasi piccola collettività di differente razza“.

Ombre e luci del vecchio interventismo democratico si ritrovano del resto un po' tutte nelle parole del notissimo giornalista abruzzese, l'appello alla fratellanza, alla tolleranza, al rispetto delle leggi tedesche, ma anche il ricordo rancoroso dell'antica oppressione austriaca:

„Noi abbiamo una sola cosa da chiedere al governo — conclude Susi con piglio colorito e popolare — cioè che in quelle regioni noi italiani non andiamo a portare gli eccessi delle nostre leggi e tutti quei provvedimenti che poi ci rimangiamo. Quelle sono popolazioni serie ed hanno bisogno di poche leggi e di nessun provvedimento. Siamo caduti nel ridicolo in Istria perché vi abbiamo portato tutta la nostra buffonaggine ufficiale“.

Erano apprezzamenti che non potevano certamente andare a genio al successivo oratore levatosi a parlare per i nazionalisti, il Federzoni, il quale, con la consueta finezza, individuava anzitutto polemicamente l'incrinatura che permaneva a dividere, in campo socialista, Riboldi da Turati, disposto il primo a restituire sostanzialmente il Brennero alla Germania, incline il secondo a frantumare un'unità trentina mantenutasi compattissima anche sotto l'Austria.

Ascoltiamo qui per la prima volta a Montecitorio dal Federzoni la tesi estremista destinata a campeggiare in periodo fascista grazie al Tolomei, il Trentino come unità etnica italiana non infranta, e tanto meno soverchiata, dalla „infiltrazione“ di 180 mila cittadini di lingua tedesca, validi a costituire semmai „nuclei mistilingui discontinui“ atti a diluire il blocco italiano, ma non certo a rappresentare per esso un'alternativa apprezzabile.

Si tratta dunque, secondo Federzoni (ed anche qui il linguaggio militare-sco prefascista e tardo — interventista è inconfondibile) di „chiudere le porte di casa nostra“ fin qui impunemente violate, di respingere un plebiscito intimamente falso perché sovrapposto ad una situazione obiettivamente perturbata, di scartare l'ipotesi di una delimitazione effettivamente soddisfacente per ambo le parti, di evitare che Bolzano possa diventare „focolaio di separatismo“.

Anche Federzoni, come D'Alessio, con cui del resto condivide l'esplicita glorificazione del „diritto della forza“, è significativamente fautore di un „ri-

torno all'Austria" ma, al pari di lui di un'intelligente articolazione sociale della fondamentale unità politica, una serie di consigli distrettuali elettivi che agguingano scuola e cultura alle competenze dei consigli provinciali italiani, un'apertura sul piano propriamente linguistico che ammorbidisce considerevolmente la durezza dell'impostazione politica.

* * *

Si sarà notato come tutto il dibattito alla Camera sul trattato di St. Germain si fosse sin qui nell'ambito alto-atesino, nella prospettiva di un'autonomia di base più o meno suscettibile di sviluppo sul piano amministrativo fino alla soluzione plebiscitaria.

Il primo oratore che, sempre nella seduta del 9 agosto 1920, allargò il discorso in termini di autentica requisitoria alla situazione socialmente ed internazionalmente assai più delicata della Venezia Giulia fu ancora una volta un socialista, il friulano Cosattini, sulla richiesta preliminare dell'abrogazione immediata della giurisdizione militare in tutti i territori liberati, la quale, come stiamo per vedere, assumeva nella Venezia Giulia un carattere discriminatorio antislavo ed antisocialista assai più sistematico e vessatorio che non dinanzi alla rude resistenza tedesca nell'Adige.

„La Venezia Giulia — affermava Cosattini, tra vivissimi rumori e proteste, che il gruppo socialista fronteggiava alla meglio grazie alla consumata abilità di Modigliani e Vittorio Lollini — è ancor oggi tenuta, malgrado gli apparenti ordinamenti civili, sotto i rigori dell'assolutismo militaresco che, mosso dalle anguste visioni politiche che lo contraddistinguono, dettò i termini di una politica miope e vessatoria, e con una presuntuosità pari alla sua insipienza credette di poter annientare i socialisti, polverizzare gli slavi, con la stessa facilità con cui, distribuendo cartelli per cambiare il nome dei paesi, presume di poter italianizzare la regione“.

A questo punto il Cosattini leggeva il bando 29 novembre 1918 del generale Pettiti di Roreto che comminava da 5 ad 8 anni di reclusione a

„chiunque con qualsiasi mezzo recherà pregiudizio agli interessi che si connettono alla situazione militare e politica della Venezia Giulia determinata dall'occupazione, ovvero con parole od atti offenderà i simboli o le persone che tali interessi rappresentano“,

una dizione così arbitraria ed incontrollata da giustificare la perentoria richiesta del Cosattini al Giolitti presidente del Consiglio di assumersene o meno la responsabilità (altrettanto prevedibile, benché piuttosto incongruo, il pronto e fermo diniego di Giolitti).

Ma Cosattini, validamente spalleggiato ed affiancato da Salvemini, non interrompeva qui la sua requisitoria, leggendo anzi clamorosamente in aula la lettera 6 luglio 1920 del generale Ferrero comandante del corpo d'armata di

Trieste al tribunale militare locale per chiedere a mo' d'esempio la sentenza contro Pompeo Boeri imputato di insubordinazione violenta¹⁵ e concludendo il suo discorso con un'enumerazione impressionante di incidenti e di violenze che ponevano la Venezia Giulia ai margini della legge comune, 600 persone incarcerate in seguito a denunce anonime più o meno calunniose, il brigantaggio impeversante nell'Istria, le soppraffazioni da parte dei carabinieri proseguite ed esasperate ad opera delle prime squadre fasciste, la distruzione della Casa del Popolo e dell'Edinost di Trieste come espressione di una lotta politica e di classe che soverchiava di gran lunga gli originali connotati etnici e linguistici¹⁶.

La doppia anima del socialismo italiano non poteva meglio definirsi che col discorso che subito dopo un autorevolissimo compagno di partito del Co-sattini, addirittura Carlo Treves, pronunciava per illustrare un suo odg mirante a sospendere ogni deliberazione in merito all'annessione in attesa della libera consultazione delle popolazioni interessate (in esso sarebbe confluito il più polemico e pugnace odg Riboldi di cui s'è già fatto parola, ed entrambi sarebbero stati respinti dall'assemblea con 59 voti favorevoli e 177 contrari, fermi soltanto i socialisti, e con un terzo dei loro effettivi parlamentari, il che meriterebbe qualche approfondimento, nel voto positivo).

„O voi credete all'eternità delle vostre costruzioni — argomentava Treves con la consueta sottigliezza — ed allora dovete riconoscere questo, che un'Austria in queste condizioni, neutra per necessità, non ci potrà mai minacciare a tal punto che noi abbiamo bisogno di violare il principio di nazionalità per stabilire una linea strategica, oppure voi pensate che... codeste creazioni della diplomazia saranno portate via dalla storia, e che il fato della gente tedesca necessariamente importerà il ricongiungimento dell'Austria (*sic!*) e per conseguenza del Tirolo tedesco alla gente tedesca, ed allora voi avrete creato un terribile fomite d'irredentismo tedesco“.

Ma la Camera, come s'è visto, era nettamente contraria al principio del plebiscito per l'Alto Adige, ed un altro oratore dei combattenti, Luigi Gasparotto, si sarebbe reso di questa ostilità vivissimo interprete, pur auspicando, sulla-traccia del Federzoni, la più ampia libertà distrettuale e comunale, ed allargando paternalisticamente il discorso all'ospitalità fraterna ricevuta dagli Slavi nel suo Friuli e dagli Albanesi nell'Italia meridionale:

„Io mi auguro — concludeva l'uomo politico di Sacile — che la negata autonomia politica rappresenti l'augurio di quella vera conciliazione, anzi di quella fraternizzazione tra i due elementi che, nella divisione delle due provincie, potrebbe essere gravemente pregiudicata“.

Ed eccolo, finalmente, il fautore della divisione fra Trento e Bolzano, l'antico patrocinator del plebiscito per l'Alto Adige, l'onorevole Turati, a levarsi per sostenere ancora una volta il suo odg per le due provincie, una trin-

cea di difesa e di moderazione, dopo che l'odg Riboldi, da lui votato per disciplina di partito (è Turati che parla) aveva rappresentato semplicemente un gesto polemico, „una reazione ideale senza valore pratico“ tendente a rimettere anacronisticamente in onore il plebiscito „strumento bonapartista della vecchia democrazia“ (Turati dimenticava evidentemente, a questo proposito, l'infatuazione wilsoniana comune a lui come a tanti altri nel clima irripetibile del pre-diciannovismo, ma questo già allora sarebbe stato un troppo lungo discorso politico, come oggi lo sarebbe sul piano storico).

Vecchio democratico ottocentesco quale insuperabilmente era, del resto, Turati individuava e glorificava nel suffragio universale l'autentico strumento plebiscitario, nell'istituzione delle due provincie l'unico modo per non suscitare un irredentismo alla rovescia, sino alla proposta conclusiva per una commissione parlamentare incaricata di studiare l'assetto del Trentino in collaborazione con gli enti locali, in attesa dei deputati che sarebbero stati espressi dalla prossima legislatura.

Dinanzi al pericolo ed al semplice sospetto di qualsiasi „sopraffazione imperialistica“, dinanzi alla „opera dissennata ed insipiente“ svolta a suo avviso in Alto Adige dalla burocrazia invincibilmente „accentratrice ed inetta“, l'eloquenza liberale e democratica di Filippo Turati si dispiegava in uno dei suoi momenti migliori:

„Il governo militare dapprima, in seguito il commissariato generale civile, suggestionato ed imbottigliato ancor esso, evidentemente, dai pochi elementi interessatamente e fanaticamente nazionalisti del Trentino, che si direbbero pagati per crearci imbarazzi, per disonorarci e per renderci odiati e odiosi, non hanno fatto fin qui che un'opera di snazionalizzazione violenta, hanno commesso ogni sorta di attentati contro la scuola, la libertà, il diritto di riunione“.

I segretari delle sezioni del partito popolare arrestati e processati per motivi politici, la libertà scolastica delle popolazioni tedesche dell'Alto Adige non saputa rispettare da un vecchio uomo politico radicale e pedagogista democratico come l'alto commissario Luigi Credaro, la pioggia d'incarceramenti e di multe per il rifiuto da parte dei Tedeschi a mandare i figli alle scuole italiane in base ad un'ordinanza austriaca del 1854, la latitudine „idiota“ di potere che il governo si arroga in materia d'emanazione dei decreti legge, tutto ciò viene a comporre nel discorso di Turati un ampissimo mosaico, nel cui fondo è l'Alto Adige come attuale Vandea feudale e clericale austro-tedesca, che occorre trasformare in „una terra d'incontro delle stirpi“ e perciò in una sorta di Svizzera italo-tedesca („L'autonomia è necessaria — ammonisce Turati a chiusura del suo discorso — ma non dev'essere l'alibi e il pretesto a sopraffazioni di classe“).

Ed un'altrettanto sincera aspirazione liberale è nelle parole che immediatamente dopo il Giolitti presidente di Consiglio rivolge al suo deuteragonista di tutto un ventennio, la decisione tra una o due provincie ancora prematura, preminente per ora la necessità di estendere la legge elettorale (con la propor-

zionale di cui aveva parlato D'Alessio) e la legislazione italiana, mediante l'abrogazione delle disposizioni austriache ad essa contrarie, ed in attesa (Mattei Gentili) dei legittimi rappresentanti politici di quelle popolazioni.

A questo punto, l'insistenza di Turati sul suo emendamento, pur rinunciando in proposito alla votazione nominale, diventava poco più che una formalità politica (la Camera lo respingeva per alzata e seduta) dopo che il relatore Carnazza aveva ragionato l'obiezione, altrettanto formale, circa l'impossibilità d'inserire in un trattato internazionale una disposizione di ripartizione amministrativa.

Parimenti respinti, sempre nella seduta 9 agosto 1920 della Camera¹⁷ risultavano altri due emendamenti socialisti, quello Matteotti per la concessione della cittadinanza e dei diritti politici ai residenti in Alto Adige da almeno un anno (il deputato di Rovigo si richiamava in merito alla particolare situazione dei ferrovieri di Bolzano ed alle esigenze dell'emigrazione operaia, ma il presidente Giolitti faceva osservare la presenza d'una ben maggiore immigrazione tedesca in Alto Adige a causa della carestia) e quello Turati per l'istituzione di una commissione di 7 senatori ed altrettanti deputati per:

„le modificazioni indispensabili da introdurre nelle istituzioni tradizionali locali per coordinarle con la legislazione dello Stato e le garanzie necessarie per assicurare eguaglianza giuridica e libertà di cultura nazionale alle minoranze italiane e ladine eventualmente rinchiusa nella provincia dell'Alto Adige“

(a nome della commissione il popolare Livio Tovini, rifacendosi ai postulati del collega di gruppo, e di tendenza, Mattei Gentili, osservava che in tal modo si sarebbe fatto torto ai futuri deputati dell'Alto Adige).

* * *

Il dibattito sul tratto di St. Germain, e quello assai più breve che avrebbe caratterizzato l'approvazione del trattato di Rapallo con la Jugoslavia¹⁸ assestavano praticamente su basi abbastanza chiare, quanto all'argomento che ci concerne, lo scorcio conclusivo della XXV Legislatura.

Senza dubbio il Senato, i cui spiriti nazionalistici e patriottardi sono, in questo scorcio post-diciannovista, notoriamente assai più risentiti che non alla Camera, si mantiene in proposito piuttosto riservato e diffidente, prova ne siano le schermaglie che si susseguono a quarantott'ore di distanza, il Giolitti personalmente che smentisce il 21 settembre 1920 l'imposizione della lingua tedesca in Val Gardena „con inconscia continuazione dell'Austria“ e rivendica anzi nella zona l'apertura di qualche scuola italiana (ma il senatore Tamassia insiste nella sua accusa, sottolineando l'uso esclusivo del tedesco negli uffici e nelle scuole della valle malgrado la sua caratterizzazione culturale schiettamente ladina, e narrando coloritamente qualche aneddoto, il segretario comunale di S. Ulrico, ex gendarme austriaco, che gli ha risposto in tedesco perché

quella è la lingua ufficiale imposta da Bolzano mentre il ladino non è „lingua di cultura“ o *Schriftfahige*, l'intagliatore di Norimberga assunto come maestro d'italiano per i ragazzi ladini, e così via), Giovanni Porzio sottosegretario all'Interno che il 23 settembre smentisce le voci sull'agitazione di elementi allogeni nel Tirolo e sull'introduzione da parte loro di armi, in merito alla quale alcuni autorevoli nomi di parte conservatrice (l'ammiraglio Corsi ex ministro della Marina, Filippo Grimaldi ex sindaco nazionalisteggiante di Venezia, due superstiti della vecchia guardia crispina quali lo Spirito e il Tanari) avevano sollevato un mezzo incidente (ma il Corsi, nella replica, non demordeva nella prospettiva minacciosa dell'unità tirolese predicata a suo tempo da Andrea Hofer:

„Senza dubbio tra dieci, quindici, vent'anni, l'elemento italiano sarà prevalente sul tedesco, forse si confonderà con quello; ma in definitiva i resti dell'elemento tedesco che proprio non volessero saperne d'italianizzarsi farebbero bene a riprendere le vie dei monti per ritornare alle terre donde vennero a noi“).

Assai più frammentario, e meno significativo, in merito, come s'è detto, l'atteggiamento della Camera, qui il socialista Lollini che il 10 novembre 1920 torna alla carica sulla traccia del Cosattini, ed ancora una volta senza successo, con una mozione per la cessione immediata dei poteri militari straordinari nella Venezia Giulia, lì Vincenzo Riccio, il 24 novembre, durante la discussione sul trattato di Rapallo, che riprende anch'egli una sua vecchia proposta, quella per la ferrovia Trieste—Lubiana, resa ora d'attualità, a detta del parlamentare abruzzese, dall'articolo 8 precisamente del trattato, che prevede una convenzione per intensificare i rapporti culturali italo-jugoslavi.

Non è un caso pertanto che torni effettivamente d'attualità, nell'ambito delle molte e varie risonanze suscitate dalla politica albanese del quinto ministero Giolitti, e dell'abbandono di Valona, su cui non è qui certamente il caso di soffermarsi, il problema di S. Demetrio Corone, che viene ripreso l'11 febbraio 1921 dal Falbo in contraddittorio col Di Saluzzo, sottosegretario agli Esteri.

Avendo infatti il nobile parlamentare piemontese, collaboratore dello Sforza, escluso che il collegio potesse venir posto alle dipendenze della Consulta, essendo stato istituito per l'educazione di giovani italo-albanesi, che fossero quindi cittadini italiani (altrimenti, osservava il Di Saluzzo nell'atmosfera „democratica“ che lo Sforza aveva portato al ministero degli Esteri, si sarebbe trattato di una scuola albanese in Italia, il che avrebbe provocato diffidenza tra gli Albanesi su presunti fini imperialistici del governo di Roma, diffidenza che occorreva assolutamente evitare) il Falbo confutava significativamente con forza tutte queste asserzioni, sulla pregiudiziale che il collegio non dovesse essere posto alle dipendenze dell'Istruzione¹⁹.

Rievocata infatti la vecchia richiesta d'internazionalizzazione del collegio avanzata a suo tempo dal Turco, il Falbo osservava che tutti i presidi rettori,

ultimo lo Scalabrini ispettore generale, erano stati scelti tra il personale delle scuole italiane all'estero, che la laicizzazione del collegio, separandolo dalla mensa vescovile, era stata lodevolmente e coerentemente portata avanti e condotta a termine dal guardasigilli Mortara, dal Nitti presidente del Consiglio e dallo Sforza durante il suo sottosegretariato agli Esteri, che l'utilità politica di S. Demetrio era stata a suo tempo riconosciuta tra i primi da Francesco Crispi (un nome che, in quell'ambiente ed in quelle circostanze, era tutto un programma) e che pertanto l'attività del collegio calabrese andava ora opportunamente ed efficacemente coordinata con quella dell'istituto italo-albanese in piena efficienza a Zara.

Il Falbo, anzi, evidentemente insoddisfatto dalla risposta del sottosegretario agli Esteri, tornava il 16 febbraio sull'argomento con una mozione firmata anche da parecchi altri deputati combattenti e democratici, Manes, Siciliani, Calò, Andrea Finocchiaro Aprile ecc., auspicando il mantenimento del carattere internazionale di S. Demetrio Corone:

„come centro d'irradiazione della cultura italiana in Albania e come fattore della più intensa e cordiale intesa fra gli albanesi dell'altra sponda ed i cittadini dei comuni albanesi d'Italia“²⁰.

Si trattava di un „imperialismo culturale“ tanto significativo quanto sfasato con i tempi, soverchiato dal fragore dei petardi che le squadre fasciste lanciavano a Gorizia contro slavi, repubblicani e carabinieri indiscriminatamente, e su cui il 18 febbraio 1921 interrogava il socialista Cesare Alessandri (i fascisti, una volta tanto, erano stati arrestati, come mai dunque, si chiedeva Alessandri, soltanto contro socialisti e comunisti si poteva procedere a man salva fino ad ucciderli impunemente? non sarebbe stato il caso di prestare orecchio al grido impressionante degli operai di Monfalcone, che chiedevano di essere „liberati dai liberatori“?), svuotato dal grave problema dell'insegnamento religioso in Venezia Giulia, che ancora Alessandri ed il maestro ferrarese Carlo Zanzi suscitavano l'indomani alla Camera, senza riuscire a svolgere l'interrogazione, fino all'interpellanza non svolta sottoscritta il 15 marzo 1921, allo scadere della legislatura, da gran parte del gruppo socialista, primo firmatario Alessandri, poi Piemonte, Cosattini, Zanardi, Turati ecc.

„per conoscere con quali direttive s'intenda risolvere il problema dell'istruzione elementare e media nei riguardi delle popolazioni slave della Venezia Giulia, all'intento di rimuovere urgentemente lo stato attuale di inaudite vessazioni, mediante le quali si presume di poter confiscare a quelle minoranze etniche il diritto dello sviluppo della propria cultura, contraddicendo ogni elementare ragione di giustizia e rinnegando palesemente quella politica di avvicinamento, di tolleranza e di pacificazione che le necessità impongono e che le incoercibili tradizioni di tutto il nostro costume politico consigliano“²¹.

Ma, la *Gazzetta Ufficiale* n. 92 del 1921 avendo dettato norme per l'estensione della legge elettorale politica alle nuove provincie, ed i comizi elet-

torali per la XXVI Legislatura essendo stati convocati per il 15 maggio 1921, la voce delle popolazioni della Venezia Giulia e Tridentina veniva finalmente portata in Parlamento, secondo il vecchio auspicio dei cattolici, dai loro legittimi rappresentanti politici.

* * *

„Qui, nell’assemblea nazionale che si amplia per accoglierli — dichiarava Vittorio Emanuele III l’11 giugno 1921 nel discorso della Corona a proposito dei nuovi deputati — troveranno viva e perpetua la tradizione romana, che plasma gli ordinamenti diversi e le varietà della cultura in un’unità che non è mai soggezione“.

Era evidente il salto di gusto, di qualità rispetto al tardo wilsonismo di diciotto mesi addietro.

Ma altrettanto, e più evidente, quarantott’ore più tardi, nella seduta drammatizzata dalla violenta espulsione del deputato comunista Misiano, era la scissura in atto nelle file della deputazione delle terre redente, allorché il rappresentante di Zara, Krekich, si poneva estremisticamente all’avanguardia nel movimento di reazione, proponendo formalmente che i disertori fossero dichiarati ineleggibili ed incapaci di esercitare il mandato politico ed amministrativo.

Lo stesso Enrico De Nicola, assumendo il 14 giugno la presidenza della Camera, parafrasava ed accentuava la parola regia quanto a „la cura più gelosa ed il più profondo rispetto“ da garantire alle minoranze etniche e linguistiche, ma scantonava poi verso Federzoni, D’Alessio o Tolomei allorché le dichiarava „fatalmente confuse sulle nostre naturali frontiere“, quell’ambiguità dell’organicismo e del „mistilinguismo“ che abbiamo più volte osservato.

Non a caso, il 21 giugno, nella discussione sull’indirizzo di risposta al discorso della Corona, se ne sarebbe reso interprete, nel suo famoso esordio parlamentare, il Mussolini, accennando per l’Alto Adige ad „una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico ed acerbissimo“ e nella quale la politica governativa era „quanto di più lacrimevole si possa immaginare“, affidata com’era ad una sorta di direttore d’asili infantili, quale all’oratore appariva, tra l’ilarità della Camera, un pedagogista illustre ed ex ministro come Luigi Credaro.

È anche significativa, nel discorso Mussolini, l’omissione di qualsiasi accenno alle minoranze slave, mentre tutta una requisitoria è svolta per conseguire lo scioglimento del *Deutscher Verband*, la destituzione di Credaro, la fissazione di un’unica provincia tridentina a Trento con „stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo“²².

Lo slavismo, del resto, si configura a Montecitorio nelle vesti compatte e sconcertanti dell’estremismo comunista, se è vero che Adelchi Baratonò, uno degli esponenti più caratteristici della reviviscenza massimalista conseguente alla scissione di Livorno, riportava proprio alla responsabilità del governo

„che ha agito in modo da far odiare l'Italia“ la sconfitta socialista a Trieste dinanzi al comunismo slavo.

E questo comunismo veniva subito dopo alla tribuna col Wilfan, dopo che il De Walther aveva recato la voce della minoranza tedesca in termini allarmanti e gravi:

(„A noi non è possibile unirci alla vostra gioia... È la prima volta che l'Italia in terraferma si è mossa per portare innanzi i suoi confini non da liberatrice dei propri fratelli ma da conquistatrice di un popolo ad essa estraneo“)

nel contesto di un discorso che presupponeva un colloquio lealista con Roma solo nel senso e nella misura che questa fosse disposta a venire incontro ai postulati d'unità nazionale tirolese fortemente rivendicati dal De Walther contro „l'atto di soppressione“ culminato nel diniego del diritto di autodecisione e ricambiato col rifiuto di votare l'indirizzo di risposta nel testo governativo.

Frattura netta e dura, dunque, sottolineata dalla richiesta, comune al De Walter come al Wilfan, e vivacemente rumoreggiata, d'espressione nella lingua materna come esplicazione d'un „diritto nazionale“, ma che nel deputato giuliano, naturalmente, si coloriva di assai risentiti connotati di classe²³.

Il conflitto „tra il dovere di cittadini in senso politico ed il sentimento di nazionalità nel senso etnico“, infatti, che Wilfan pone a fondamento e presupposto della delicatezza del proprio intervento, il contrasto tra Stato e nazione, la contrapposizione tra amore nazionalista ed odio imperialistico, la rivendicazione de „l'alta parola virile“ come unico mezzo rispettabile di comunicazione tra le masse democratiche rese dalla guerra mondiale protagoniste della storia, tutto ciò, che in Wilfan richiama più o meno alla nozione di „sentimenti“ che abbiamo avvertito preponderante in Alto Adige, viene improvvisamente sommerso dalla reazione polemicissima, e polemicamente accolta dalla Camera, che Wilfan sferra proprio all'attuazione politica dell'annessione, e cioè alle elezioni generali ed al loro precedente internazionale del trattato di Rapallo.

Ma è sintomatico osservare che, mentre l'accenno antigiolittiano alle elezioni aveva suscitato le proteste soltanto dell'estrema nazionalista e fascista, Valentino Coda in testa, unanime è l'insurrezione dell'assemblea, Gasparotto, il presidente Giolitti, persino il presidente De Nicola, allorché l'accento si sposta a quel „regime d'oppressione“ instaurato dall'autorità militare in Venezia Giulia che da dieci mesi almeno i deputati socialisti stavano stigmatizzando e denunciando²⁴.

Lo scioglimento delle società corali slave contrapposto al mantenimento del *Deutscher Verband* alto atesino sembra documentare l'esistenza di una politica ben diversa da parte di Roma nei confronti delle due minoranze, politica i cui condizionamenti interni ed i cui riflessi internazionali si è avuto del resto già modo di accennare.

Questa sensazione è d'altronde avvalorata degli interventi che si susseguono immediatamente a confutare l'atteggiamento di Wilfan, un ex ministro, il radicale friulano Giuseppe Girardini, che bolla i „sopravvenuti ed ingrati ospiti slavi“ come coloro che sono venuti a sommergere l'italianità indiscutibile del circondario di Gorizia profittando del funesto errore di non averlo unito elettoralmente alla provincia di Udine (è piuttosto singolare questa maggioranza che ha bisogno di 800 mila connazionali per affermarsi!), Fulvio Suvich, il deputato fascista di Trieste che Wilfan aveva chiamato in causa per confermare la tendenziosità delle statistiche austriache (ed a cui De Nicola, applauditissimo, dà la parola per un piuttosto sconcertante „fatto nazionale“ più che personale) che recrimina sull'atteggiamento „eccessivamente generoso“ manifestato nei confronti degli slavi „antesignani ed avanguardisti della politica austriaca di sopraffazione“.

„Verità, verità, verità“ è il grido appassionato con cui Wilfan conclude la brevissima replica che l'intolleranza della Camera consente, l'invocazione di un'inchiesta elettorale che metta anche in chiaro le effettive condizioni etniche della regione: ma l'atmosfera di questo primissimo scorcio di legislatura è già sufficiente per far antivedere le future burrasche.

* * *

Di queste burrasche (e si torna con ciò a quanto accennavamo poc'anzi circa la scissura brutale di classe che dilacera la deputazione slava a differenza di quella compattamente „sentimentale“ degli alto atesini) si rende promontore già l'indomani 22 giugno 1921 il Pogatschnig, una „voce di giubilo“ tutta eheggiante di ululati romani e di ruggiti veneziani, l'onore, l'aula eccelsa, tutta una ventata gelida di retorica, insomma, che si rende però pungente e concreta nel contrapporre il principio autonomistico ereditato dall'Austria alle velleità decentraliste coltivate a Roma, quelle assemblee regionali atte a „sfrondare l'attività parlamentare da molti dibattiti e da molte polemiche locali“, quelle capitali regionali che possono essere restituite alla loro antica funzione nell'ambito d'una unità politica ormai infrangibile, quell'attenuazione del principio dell'incompatibilità per cui, sempre secondo l'esempio austriaco, le questioni regionali e quelle nazionali possano venir trattate dalle medesime persone.

„Non autonomia degli slavi e dei tedeschi ma mantenimento dell'autonomia“ in quanto principio amministrativo più che etnico, dunque, è la parola d'ordine che Pogatschnig, anche in parziale dissenso con Orano, che aveva svolto una vivace argomentazione regionalistica in favore della Sardegna, contrappone a De Walther e Wilfan, a quest'ultimo in particolar modo, s'intende, sullo sfondo del brigantaggio slavo imperversante drammaticamente nell'Istria e represso con la forza, dei due fascisti massacrati dagli sloveni di Maresego e solennemente glorificati a Capodistria, delle operazioni elettorali ad Osopo completamente distrutte (ma esse non avrebbero alterato il risultato a

favore di Wilfan, osserva l'oratore!), il tutto nella prospettiva di una „troppa longanimità“ atta ad illuminare:

„il pericolo che corre la nostra nazione se noi con troppa facilità assecondiamo tutte le velleità delle piccole nazionalità allogene sparse nei nostri territori di confine“.

Conclusosi il discorso di Pogatschnig con una lunga trattazione tecnica, ma intimamente politica ed antisocialista, circa l'ispirazione esclusivamente economica da conferire al movimento cooperativistico, il problema delle minoranze tornava l'indomani 23 giugno alla Camera con Suvich, ed in una squadratura nettissima, che poneva in discussione la stessa genericità espressiva del discorso della Corona, da un lato gli italiani, dall'altro gli allogeni, costretti da „dura necessità“ a convivere entro il medesimo territorio nazionale.

Niente separatismo né irredentismo, dunque, Bolzano „mistilingue“, infima minoranza alto atesina entro lo „Stato nazionale organico“ costituito dall'Italia, liquidazione dell'articolo 62 dello Statuto quale „preziosità e curiosità storica“, rimprovero a Wilfan di volersi costituire un alibi più o meno demagogico per „una politica sovvertitrice sotto il manto di dichiarazioni generiche di simpatia per tutto il popolo italiano“, contrapposizione dei 48911 voti dei partiti dichiaratamente slavi ai 93331 di quelli italiani (compresi i comunisti!), questi i punti principali per l'argomento che ci concerne, come si vede abbastanza scontati, del discorso di Suvich, per il resto allargatosi ad osservazioni specialistiche sui cantieri di Monfalcone e sulla ferrovia del Predil, con una vaga adesione all'autonomia illustrato dall'istriano Pogatschnig.

Ben più incisivo l'intervento dell'altro deputato triestino d'estrema destra, il Giunta²⁵ contro i „non desiderabili ospiti“ a cui il discorso della Corona si era rivolto con eccessiva „parsimonia e prudenza“.

Il *leader* fascista descriveva vivacemente i riflessi benefici ed umanitari dell'occupazione militare italiana in Alto Adige, le risonanze disastrose del discorso „rinunziatario“ del Bissolati alla Scala, l'intransigenza insolente dei deputati alto atesini durante la campagna elettorale (i fascisti „infami e vili“, Roma „città dei lazzaroni“, re Vittorio „palladio degli assassini“ e così via), gli elmi a chiodo dei poliziotti bolzanesi circondanti Credaro, la lingua italiana bandita dagli asili infantili, e resoconti raccapriccianti che intorno alle spedizioni punitive fasciste potevano leggersi sul *Deutscher Verband*.

Passando poi a polemizzare con Giuseppe Wilfan, il Giunta ricordava anzitutto la sua dichiarazione 1° dicembre 1916, a nome della nazione slovena a Trieste, di „inconcusso attaccamento“ ed „incrollabile fedeltà“ al nuovo imperatore Carlo, e rinfacciava poi con estrema violenza agli slavi di essere stati „padroni della città“ a Trieste durante il governatorato Petitti, di aver „carpito“ la rappresentanza politica di Gorizia attraverso le schede col tiglio, di aver „bestemmiato“ l'Italia fino a provocare l'esodo degli operai italiani dalla ca-

mera del lavoro, concludendo con una minaccia che le recenti e rivendicate violenze rendevano tutt'altro che oscura:

„Mi sento in uno stato di certa superiorità verso di voi perché ho in mano i fascisti della Venezia Giulia... Siamo costretti a mettervi a posto“.

La replica immediata di Wilfan, la cui abitazione, contigua al *Narodni Dom*, era stata incendiata insieme ad esso dopo il comizio tenuto da Giunta al Politeama Rossetti, si svolgeva su una linea di estrema e quasi paterna moderazione:

„Mi inchino, signori fascisti, al vostro istinto, diremo così, fuorviato. Ma, se è giusto, se è alto l'ideale che voi difendete, io vi devo dire che i mezzi da voi adoperati non corrispondono a questo sentimento... Con le mazze, coi randelli, con le revolverate e gli incendi non si serve l'Italia“.

Ma assumeva poi toni assai più patetici quando ricordava „i nostri contadini, i nostri poveri operai“ lusingati dai fascisti col miraggio d'interessi materiali da tutelare contro le fumisterie dei „mestatori“ intellettuali slavi o le manifestazioni antiserbe degli italiani di Trieste nei giorni infuocati del luglio 1914.

„Sia questa l'ultima volta che abbiamo dovuto parlare di queste cose! Abbiamo altro da fare!“ era ancora una volta la nobile e conciliante invocazione conclusiva di Wilfan, corredata da una puntata all'ornatissima requisitoria di Pogatschnig nel cui sfondo si delineava sinistramente un'Istria vessata dal gendarme e dall'agente del fisco al pari del Mezzogiorno descritto dal Nitti:

„L'Istria — soggiungeva amaramente ed acutamente Wilfan — ha l'aggravante che il contrasto sociale si è in certo qual modo identificato col contrasto nazionale. Gli abitanti della città, i negozianti, i mercanti, gli usurai, gli sfruttatori che stanno nei centri, erano italiani, la campagna era slava“.

Ed ancora uno spettacolo di violenza e di sangue, il maestro assassinato proditoriamente dai fascisti e la cinquantina di feriti di Bolzano nella luttuosa giornata del 24 aprile, prendeva forma dietro le dichiarazioni che Reuth Nicollussi, il capitano dei cacciatori imperiali svillaneggiato da Giunta, faceva seguire brevissimamente al discorso di Wilfan, un appello al „sentimento cavalleresco“ dei „signori combattenti“, alla „generosità“ dei deputati, che la Camera non poteva fare a meno di apprezzare e d'applaudire, che faceva stridente contrasto con l'odio (o „passione italica“ che fosse) stigmatizzato da Wilfan nell'invettiva di Giunta.

E la causa slava, diremo meglio, con le sue stesse parole, quella della „pacificazione e solidarietà umana“, soverchiava definitivamente in chiusura di seduta col misuratissimo e lealista discorso di Schek, la missione storica ricon-

ciliativa mazziniana della minoranza slovena necessariamente vittoriosa sulla tristissima situazione presente,

„le nostre scuole chiuse ai ragazzi ed agli studenti che rimangono sperduti senza istruzione, le nostre organizzazioni culturali ed economiche che vengono infrante nella loro funzione educatrice e di protezione delle classi lavoratrici“.

Il discorso di Schek faceva infatti efficacemente perno su tre documenti indiscutibilmente italiani, *L'Emancipazione*, organo dei repubblicani giuliani, che denunciava i maltrattamenti e i ricatti inflitti agli slavi da „cannibali che sporcano il nome italiano“, il commissario civile Martinacci che deplorava ufficialmente le violenze lodando il contegno della popolazione slava prima e durante la giornata elettorale, monsignor Bartolomasi vescovo di Trieste e già vescovo castrense, infine, che in pubblico ed ufficiale appello protestava

„contro le irruzioni che si eseguono contro chiese ed uffici, contro la distruzione di libri, matricole di stato civile, mobili ed oggetti sacri, contro il furibondo incrudelire contro il popolo mediante bastonature e ferimenti inferti persino ai parroci, i quali furono con forza cacciati e costretti a fuggire“ e ciò in nome ed a seguito di „vuote calunnie fatte da uomini imbevuti da passione settaria“.

* * *

Fa una certa sensazione passare dalla fosca e truce atmosfera istriana del 23 giugno 1921 alla pacata evocazione di una nemesi storica, di una legge provvidenziale, onde l'indomani Alcide De Gasperi dava inizio al suo esordio parlamentare, nel ricordo reverente di Battisti e nella coscienza di rappresentare, insieme con i suoi colleghi, „i difensori della compagine statale e dell'unità d'Italia“ (dizione che si applica evidentemente soltanto alla frontiera alpina).

Ma forse più interessante è constatare come, per quanto concerne l'Alto Adige, a parte le tirate fasciste contro il vero o presunto pangermanismo, gli oratori così della maggioranza come della minoranza etnica si rifacciano compattamente, a differenza che per la Venezia Giulia, all'esempio dell'Austria, a quelle „formule di compromesso... sul terreno sperimentale“, per adoperare l'espressione di De Gasperi, valide a conseguire il risultato dell'autonomia locale, in cui

„è contenuto quel tanto di libertà e per quel tanto di garanzia per il diritto di esistenza nazionale che noi dobbiamo e possiamo concedere a cittadini di diverse lingue senza intaccare la nervatura centrale dello Stato“.

Questo principio dell'autonomia locale, del resto, De Gasperi lo sottolinea tra le approvazioni del centro, prefetture e sottoprefetture con maggiori funzioni decentrate, comune interamente indipendente, giunta provinciale del

tutto elettiva, differenziazione tra comuni rurali e città autonome, rappresentanze regionali e provinciali con competenze determinate, non è che il programma nazionale del partito popolare in campo amministrativo, e perciò il problema dell'Alto Adige viene automaticamente a sdrammatizzarsi in una prospettiva di riordinamento generale dell'assetto dello Stato.

Esso ha avuto origine, De Gasperi non se lo nasconde, da un'esigenza militare che, sottoposta al vaglio del diritto plebiscitario, cagionerebbe „un certo imbarazzo“.

Ma, e qui l'oratore cattolico si avvicina alle conclusioni della Destra, a parte il rifiuto dell'insussistente „diritto storico“ anacronisticamente accampato dai Tedeschi (che vanno rispettati „come tali“) è necessario che, al di là di Salorno, il governo di Roma procuri di recuperare e difendere le minoranze di „quelli che sono italiani, che ne hanno perduto la coscienza e soprattutto i ladini“.

Mantenimento della legislazione sociale e dell'ordinamento amministrativo dell'Austria, insomma, e „sfasciamento della bardatura“ asburgica, secondo l'auspicio di Mussolini, sotto il profilo politico, questa l'applauditissima conclusione politicistica e riformistica di De Gasperi, per cui, ben al di là dei „sentimenti“ altoatesini, le „forme materiali della cultura“ austriaca possono e debbono venir „asservite“ e sfruttate ai nuovi fini nazionali dell'Italia.

Sarebbe stato significativamente il deputato socialista di Trento, il Flor, a riprendere per primo, l'indomani 25 giugno, questa tematica delle autonomie e delle minoranze, un ritorno ai „valichi alpini“ dopo che De Gasperi aveva cercato d'inquadrare un grosso problema nazionale, senza che nessuno, neppure Turati col suo famoso *Rifare l'Italia*, la *magna charta* del riformismo socialista postbellico, avesse creduto di seguirlo su questo terreno.

Ma purtroppo il discorso internazionalistico e rigoristico di Flor si limitava, a nome dei lavoratori tedeschi dell'Alto Adige, a sconfessare i quattro deputati „eletti dalla borghesia clericale e nazionalista tedesca“ pur aderendo di massima al programma autonomistico tracciato da De Gasperi e biasimando peraltro, a differenza del *leader* cattolico trentino, il governo di Roma per non aver completamente smantellato la bardatura feudale e burocratica austriaca („L'autonomia — aggiungeva Flor rieccheggiando vecchie preoccupazioni — non deve servire a nessuno scopo di oppressione dell'una sull'altra razza“).

Né Giovanni Conti, nell'ampio intervento che segnava una sorta di risposta repubblicana alla sfida di Turati, concretizzava il discorso regionalistico al di là della politicizzazione e dell'invocazione alla Costituente.

„A me giungono le voci dolenti dei fratelli rimasti a vegliare le tombe dei padri...“ leggeva Krekich, il deputato di Zara, tra gli applausi scroscianti della Camera, e su questa via c'era davvero poco da poter concludere.

Se il ministro Sforza si richiamava all'appello mazziniano di Schek per ribadire che „gli slavi al di qua delle Alpi Giulie non possono che appartenere all'Italia“ in un vasto panorama di politica orientale e balcanica del governo

di Roma, Wilfan lo interrompeva reiteratamente, e nazionalisti e fascisti si levavano in piedi al canto dell'inno di Garibaldi nella più grande agitazione.

Le appassionate allocuzioni dalmatiche di Gray, la professione internazionalistica ripetuta autorevolmente da Treves sulla traccia di Flor per tendere la mano a Wilfan („Noi opporremo l'unità dei lavoratori d'ogni stirpe contro l'unità dei padroni d'ogni stirpe“), la genericità della replica in merito da parte dello stesso presidente Giolitti, che significativamente accennava di volo all'Alto Adige senza nulla riscontrare della situazione giuliana:

„Dobbiamo per ora non turbare quei decentramenti che già sono in vigore nelle nuove provincie; probabilmente dalle loro istituzioni potremmo anche trarre qualche esempio utile per la trasformazione, in senso regionale, di una parte di servizi dati alle provincie, e anche di una parte notevole dei servizi che si possono togliere all'accentramento statale“,

il freddo e sbiadito lealismo dell'odg che il Pesante illustrava a nome della deputazione costituzionale giuliana („...richiama l'attenzione del governo sui bisogni urgenti delle nuove regioni“), il richiamo fumoso al „largo decentramento amministrativo“ contenuto nell'odg stilato da Livio Tovini per il partito popolare, perfino la dichiarazione di voto contrario da parte di Wilfan esclusivamente in riferimento alla politica governativa in Venezia Giulia, tutto ciò confermava come il grande dibattito parlamentare conclusosi il 26 giugno 1921 con la riezione dell'odg di sfiducia Turati non fosse andato sostanzialmente oltre, per quanto ci concerne, il riformismo alto atesino di De Gasperi e la denuncia slava di Wilfan: un *cul de sac* su cui le bombe di Bolzano e l'incendio del Balkan gettavano la luce livida di altra e ben più sinistra soluzione.

* * *

All'atto delle dimissioni del quinto ministero Giolitti, immediatamente successive, com'è noto, alla conclusione del dibattito parlamentare testè esaminato, la situazione delle minoranze etniche si presentava dunque in forme che sarebbero rimaste sostanzialmente invariate sino all'indomani della marcia su Roma.

Da un lato, la valutazione pressoché concorde del problema dell'Alto Adige come un problema di autonomia locale, e l'accoglimento, altrettanto larghissimo, dell'eredità austriaca in proposito, nell'ambito di un panorama internazionale il cui fuoco andava spostandosi, in termini più o meno pangermanisti, da Vienna a Berlino.

Dall'altro, l'esclusione altrettanto radicale di un'impostazione del genere per gli sloveni e croati della Venezia Giulia, e la conformazione del problema in termini di lotta di classe alla base e di rigida gerarchizzazione nei rapporti tra le due stirpi sul piano amministrativo.

La fitta normativa che si susseguì fino all'ottobre 1922, non evade dagli schemi tracciati.

È evidente in essa il tentativo di normalizzare e sdrammatizzare la situazione in termini piuttosto generici, come si evince anche, ad esempio, dalla relazione 2 dicembre 1921 della commissione incaricata di esaminare il bilancio preventivo dell'Interno²⁶ allorché, in termini generalissimi, esprime l'avviso che la tradizione delle maggiori autonomie e funzioni decentrate conferite dall'ordinamento amministrativo austriaco agli enti locali nelle provincie re-dente „debba coltivarsi e migliorarsi, per trarne insegnamento per il riordina-mento amministrativo del resto del Regno“ (la tesi di De Gasperi) conferendo ai suddetti enti il diritto di una più larga regolamentazione per l'applicazione della legge esistente „se non anche quello di fare leggi“²⁷.

Assai più vivace nelle relazioni e negli scambi è pertanto la discussione parlamentare in proposito, pur nella sua andatura significativamente frammentaria, e quantunque lo stesso Ivanoe Bonomi, presentando il 18 luglio 1921 il gabinetto da lui presieduto, non evadesse dalla genericità a cui s'è fatto più volte riferimento

„Ai problemi economici, ai problemi culturali, anche nei riguardi delle minoranze linguistiche, ai problemi della graduale unificazione legislativa, pei quali soccorre-rà l'esperienza dei nativi, sovrasta per urgenza la necessità di dar forma concreta agli ordinamenti di autonomia amministrativa ivi esistenti, giovandoci della col-laborazione, nei due rami del Parlamento, dei rappresentanti dei territori inter-ressati“.

Ma sarebbe stato quarantott'ore più tardi il comunista Tuntar a svolgere „l'atto d'accusa delle popolazioni della Venezia Giulia contro l'infame tratta-mento cui sono soggette da quasi tre anni“, quella „seconda Irlanda“, quella „provincia conquistata“ nella quale, a Villesse e Lucinico, le spedizioni puniti-ve fasciste avevano massacrato contadini intenti al lavoro dei campi (ed il Ga-sparotto ministro della Guerra teneva a dissociare in proposito le responsabi-lità dell'esercito) e le popolazioni profughe per eventi bellici continuavano a vi-vere in baracche e spelonche, ed una quarantina di giovani comunisti arrestati venivano sottoposti a tali torture che la loro esposizione provocava una viva-cissima reazione da parte dei fascisti, un pugilato generale e la sospensione della seduta.

La violentissima invettiva di Tuntar, del resto, che non risparmiava i ge-nerali di Vittorio Veneto ed il duca d'Aosta come „principali sostenitori del fascismo“ (e definiva quest'ultimo come controrivoluzione nazionale, ben al di là del terrorismo localistico giuliano) non era certo tale da poter incontrare il favore della assemblea, quella lunga serie di devastazioni ed incendi ai circo-li di cultura, alle biblioteche popolari, al *Lavoratore Comunista*, ricambiata dalla distruzione del cantiere di S. Marco, esasperata a Pola da tre incendi consecutivi di quella camera del lavoro, dinanzi alla quale gli appelli umanitari e mazziniani di Schek impallidiscono drammaticamente anche senza l'espressa veemente ripulsa che ne viene compiuta da Tuntar, e malgrado la ri-presa che il 21 luglio ne viene svolta dal Fulci, con l'esempio, in verità non

troppo impertinente, e fin troppo, idillico, dell'assimilazione secolare, della „incorporazione“ degli italo-albanesi di Sicilia.

Sarebbe stato Turati, l'indomani, con la sua solita sensibilità liberale, a riconoscere nel discorso di Tuntar „verità che sanno anche i paracarri delle strade“ e ad ironizzare pungentemente sul lealismo militarista di Bonomi e Gasparotto: ma ciò stava a confermare, precisamente, che quello giuliano era un problema elementarissimo di libertà, dinanzi al quale autonomia etnica e tradizione linguistica non risultavano che vuote parole.

Non per nulla, il 23 luglio, a conclusione del dibattito, il presidente Bonomi non vi avrebbe fatto il menomo accenno, l'alto atesino Toggenburg, con la sua assenza, avrebbe fatto decadere un pur generissimo suo odg²⁸ e l'unico cenno d'attenzione della Camera alla questione delle terre redente sarebbe stato rappresentato dall'approvazione, contornata dalle consuete ovazioni, di un odg di Ezio Maria Gray su Zara²⁹ circa il quale, e soprattutto circa le prospettive del porto franco e della linea ferroviaria di penetrazione all'interno, il governo era in grado di fornire assicurazioni tanto pronte quanto generiche.

Tutt'altro che generici, viceversa, erano i fatti che il 26 novembre 1921, alla riapertura della Camera, due esponenti nazionali d'opposte tendenze del socialismo italiano come Buoizzi e Bombacci sottoponevano all'assemblea circa lo sciopero generale di Trieste e le violenze e gli omicidi perpetrativi anche questa volta dai fascisti.

„Ma andatevene da quei banchi — gridava il *leader* comunista ai rappresentanti del governo a proposito dei due tipografi massacrati alla stazione di Trieste in presenza dei carabinieri — se non avete cuore di elevare una parola di protesta quando l'assassinio è così vergognoso ed indegno d'un popolo civile!“³⁰.

E Bruno Buoizzi, ricordando la vecchia fede asburgica dei Cosulich e degli altri industriali a cui si addebitava oggi l'assoldamento delle bande armate terrorizzanti la regione, illustrando ampiamente i particolari aspetti triestini della vertenza metallurgica nazionale, concludeva con un monito patriottico impressionante:

„Nella Venezia Giulia si sta creando una situazione grave, e non certamente da parte dei sovversivi e degli operai, i quali capiscono perfettamente che ormai per loro, se c'è ancora la possibilità di salvare qualche cosa di quello che avevano, è solo rimanendo coll'Italia. A Trieste si sta creando uno stato d'animo di antitalianità tale che fra qualche tempo potrà forse destare delle sorprese più a voi che a noi“.

Non era infatti un caso che il 12 dicembre, collegandosi a Miglioli e Dugoni che, per diverse parti politiche, avevano stigmatizzato energicamente l'assassinio di Attilio Boldori vicepresidente del consiglio provinciale di Cremona, lo stesso Schek, di cui abbiamo imparato a conoscere lo spirito mazzinianamente conciliatore, insorgesse contro la destinazione a questore di Gori-

zia del Wenzel, sotto la cui faziosa amministrazione si era verificato il sanguinoso episodio cremonese, ed anche qui con parole di fuoco, a nome di migliaia di cittadini di entrambe le nazionalità („Di assassini ne abbiamo abbastanza!... Il governo... con questo inconsulto provvedimento... non ignori più quello a cui andrà incontro inesorabilmente“).

Ed era ancora Schek ad associarsi a Podgornik e Lavrenčić nel presentare un gran numero d'interrogazioni sulla chiusura di scuole slave dell'Istria, documenti contro i quali insorgeva l'indomani 13 dicembre il Suvich a proposito di Pula, Poreč ed altre denominazioni slave adoperate dagli interroganti, „tentativo — osservava il deputato di Trieste — di portare subdolamente alla rappresentanza nazionale una forma di propaganda irredentistica slava“.

Un tipico argomento culturale e linguistico, dunque, quello della toponomastica, veniva per la prima volta a configurarsi formalmente a Montecitorio, dopo che palazzo Madama aveva avuto modo di occuparsi di sfuggita di un altro delicatissimo argomento del genere, quello della concessione dei diritti elettorali politici, connessa con la nazionalità³¹.

Ma anche qui l'atmosfera si surriscaldava subito, l'irredentismo „alla rovescia“ dei fascisti denunciato da Podgornik (che rivendicava il voto compatto di 35 mila slavi quale legittimazione della sua presenza in Parlamento), le 150 scuole soppresse e le 50 case incendiate nell'intervento di Schek³².

Non senza motivo, pertanto, presentando il 15 marzo 1922 il ministero da lui presieduto dopo la ben nota lunghissima crisi, Luigi Facta passava assolutamente sotto silenzio il problema delle minoranze etniche e linguistiche, un silenzio, questo, che non poteva non venir sottolineato dal socialista Flor nel brevissimo suo intervento del 18 marzo, dedicato ad illustrare un odg di generica deplorazione per le inadempienze governative a questo proposito e di altrettanto generico auspicio per pronte e concrete provvidenze³³.

Lo stesso assai più ampio suo discorso di quarantott'ore più tardi, in illustrazione dell'interrogazione trasformata in interpellanza di cui si parla in nota, a parte le frecciate all'incompetenza della classe politica (l'ex sottosegretario che pretendeva di trovare slavi nel Trentino!), al suo colpevole assenteismo, all'errata politica valutaria e dei lavori pubblici, alla trascuratezza per il personale statale e per il risarcimento dei danni di guerra, ai poteri più o meno dittatoriali assommatisi per tre anni nelle mani dell'onorevole Conci, assumeva incisività e concretezza solo quando si concludeva sul terreno dell'autonomia locale di tradizione asburgica, così caratteristica dell'Alto Adige („Si indicano le elezioni provinciali conservando l'autonomia delle diete che avevamo col vecchio regime, e conservando la più ampia autonomia dei nostri comuni“).

Ma, ed è questo un elemento che andrà rapidamente ingrossando in Alto Adige, è tutta la „politica nazionale“ che si trova, secondo Flor, impegnata in errori „grandi come i macigni delle Dolomiti“, al di là della mancata consultazione delle apposite commissioni (si tratta soltanto ora di estendere i codici penali), al di là delle interferenze burocratiche tra l'ufficio centrale di Francesco

Salata ed i commissariati generali, ed altri consimili inciampi più o meno gravemente paralizzanti.

L'alleanza tra i nazionalisti tedeschi alla Toggenburg e la classe padronale, che Flor denuncia ancora una volta, minaccia di poter ripetere in Alto Adige una situazione giuliana ulteriormente aggravata, alla quale non si può porre rimedio se non concedendo ai „modesti lavoratori tedeschi“ lo *status* di cittadini anziché di sudditi, „la più ampia facoltà di svilupparsi a seconda dei loro usi e costumi“ (*sic!*) senza ricacciarli al di là del Brennero.

Era del resto per la prima volta, e molto significativamente, un deputato popolare, Rodolfo Grandi, ad affiancarsi al Flor come dimissionario dalla commissione consultiva dinanzi alla pretesa governativa d'introdurre già col 1° aprile 1922 le disposizioni penali italiane, che la stessa autorevolissima rivista scientifica di Luigi Lucchini reputava di gran lunga peggiori di quelle austriache tuttora vigenti in Alto Adige³⁴.

Ed a lui seguiva con assai maggior prestigio lo stesso De Gasperi, allineandosi pressoché del tutto al Flor per quanto concernente l'impostazione „autonomistica“ del problema (su cui, del resto, la concordia trentina era di vecchia data) ma distaccandosi poi significativamente da lui proprio sotto il profilo linguistico.

Certo, trattamento da cittadini ai tedeschi come agli slavi, ma tenendo presente che essi costituiscono tutt'altro che una massa compatta, e che ciò conduce a conseguenze particolari („Vi è una certa zona mista — torna ad avvertire De Gasperi — sulla quale naturalmente non possiamo proclamare delle rinunzie“) atte, comunque a lenire il loro „acerbo malcontento“ attraverso una „soluzione soddisfacente“.

De Gasperi sfuma prudentemente le sue posizioni rispetto a Flor, insomma, fa intendere di non essere insensibile alle ragioni etniche dei nazionalisti, ma sul punto dell'autonomia è fermissimo e sembra con allarme quanto all'evidente deterioramento della situazione.

Sono del resto i nazionalisti slavi, Wilfan e Podgornik, che, al pari in certo senso degli assai più taciturni e reazionari tedescofili altoatesini, sembrano spingere cattolici e socialisti su un terreno autonomistico, per così dire, mediano con l'intransigenza della loro posizione culturale, illustrata il 25 marzo da un odg che chiede l'invio d'impiegati slavofoni e l'uso di documenti e traduzioni in lingua slava quando vi sia implicata quella popolazione, affinché questa „possa servirsi liberamente della propria lingua nei rapporti con le autorità così a voce che in iscritto“.

Anche qui si tratta di una tradizione austriaca, ed infatti Podgornik, nel suo discorso, si rifà espressamente all'impostazione dei deputati trentini, ma si ha nondimeno la sensazione che si tratta di un *escamotage* più o meno demagogico per sfuggire alle strettoie del conflitto sociale che ancora pochi mesi addietro imperversava così sanguinosamente.

Questa sensazione di una maggiore concretezza della linea „autonomistica“ elaborata in questi mesi a Trento, tale da emarginare da un lato il naziona-

lismo pangermanista, e di egemonizzare dall'altro la sempre più scissa e stretta situazione giuliana, è avvalorata dall'opposizione che Rodolfo Grandi e Tinzl confermano il 29 marzo anche nei confronti del rinvio a tre mesi dell'introduzione dei codici penali, introduzione viceversa che i costituzionali triestini (Suvich, Banelli, Pesante) vorrebbero tener ferma al 1° aprile.

Non a caso del resto Grandi concludeva il suo discorso³⁵ ammonendo il governo su un tema schiettamente politico, il pericolo, cioè, che, abbandonando il regionalismo „materiato di ordine, di riflessione, di disciplina“ fin qui caratteristico della deputazione trentina, si andasse a cadere in un regionalismo „materiato di ostilità di diffidenza, di deplorazione, che finirà per spostare da questi settori verso l'estrema i suoi rappresentanti“.

L'ombra del comunismo sloveno, insomma, e della terroristica reazione fascista, fa da *pendant* a questo „momento magico“ dell'autonomismo durante i mesi precedenti la marcia su Roma, come una soluzione mediana, o piuttosto una tavola di salvezza, offerta al governo per evitare burrasche peggiori.

Il completo *effacement* del problema lungo tutti questi mesi³⁶ e, per converso, il suo brusco e violentissimo risorgere per iniziativa ed in reazione al ministero Mussolini, tutto ciò conferma la natura squisitamente politica ormai assunta da tutta la questione.

* * *

Mussolini per la verità, nel „discorso del bivacco“, al pari dei suoi immediati predecessori, non aveva fatto accenno alcuno al problema delle minoranze nazionali: ed è proprio di questo silenzio che lo rimproverava pregiudizialmente Reuth Nicolussi, prendendo la parola l'indomani 17 novembre 1922.

La ventilata soppressione delle commissioni consultive per l'impostazione di una politica di „assimilazione“ (il termine comincia a diventare di moda nella fraseologia fascista) sembrava al deputato alto atesino³⁷ foriera dell'estrema rovina per istituzioni autonomistiche che (e qui torniamo a quanto s'è poc'anzi accennato) „rappresentano non soltanto un apparecchio molto utile per la vita culturale ma anche un presidio di libertà e democrazia“.

Dal liberalismo alla diffidenza, dalla snazionalizzazione alla violenza fascista, attraverso una depressione economica ed una crisi finanziaria particolarmente inquietanti, la politica nazionale in Alto Adige, secondo Reuth Nicolussi, è passata per quattro fasi distinte e peggiorative che, dalle variazioni toponomastiche all'occupazione delle scuole tedesche, si appuntano, più o meno terroristicamente, sul terreno linguistico, in quel panorama di violenza e di forza che dalle spedizioni punitive sembra essersi disteso sul banco del governo.

Posizione di attesa, dunque, quella dei deputati alto atesini „fiduciosi nel nostro popolo e nella sua forza“, una posizione che De Gasperi, parlando subito dopo a nome del partito popolare, teneva a differenziare ed isolare rispetto al realismo cattolico nei confronti del governo e dell'Italia:

„Ben distinguiamo questo nostro sentimento, e tendenzialmente e sostanzialmente, da quella che può essere la tendenza e la sostanza delle richieste fatte qui a nome di una parte, la quale può di fatto nell'elemento decentrativo coincidere col nostro postulato, ma non già in quella che deve essere la tendenza doverosa di ogni italiano delle nuove provincie“).

L'avvento del fascismo aveva dunque come primo cospicuo effetto quello di spezzare la solidarietà autonomistica e democratica instauratasi di fatto fra Trento e l'Alto Adige, e di ricondurre in primo piano il problema elementarissimo di libertà, caratteristico della situazione giuliana, che non a caso campeggiava nell'odg presentato da Wilfan con la pura e semplice richiesta „che il governo rispetti e faccia rispettare la legge“.

L'assoluto lealismo slavo rispetto a tutti i doveri imposti dallo *status* di cittadini italiani, primissimo l'obbligo militare, costituiva, per così dire, la legittimazione della richiesta di Wilfan, a proposito della quale, peraltro, egli non poteva che opporre la pregiudiziale della violenza squadrista, pur affettando neutralità nei confronti del conflitto di classe, e dichiarando di parlare in nome di cittadini che non sarebbero divenuti buoni italiani „con gli incendi, coi maltrattamenti, con l'olio di ricino“³⁸.

Ma è col fiancheggiamento di De Gasperi, oltre che con la violenza di Giunta, che il discorso di Wilfan maggiormente si misura, per escludere ogni relazione tra l'istituto democratico dell'autonomia, difeso imparzialmente da italiani e da slavi, e la difesa della minoranza sul mero profilo etnico e linguistico.

„Le autonomie abbandonatele perché mai il governo fascista ve le darà“ era la sprezzante risposta di Giunta, pronto a cogliere la scissura infiltratasi nelle file slovene come in quelle trentine (Schek a Gorizia a fare omaggio a Mussolini prima ancora del suo insediamento al Viminale) ed a tracciare un programma di tutela dei „sentimenti“ da cui esulasse qualsiasi idea di eredità asburgica istituzionale:

„Vi tratteremo bene, secondo giustizia, rispetteremo le vostre tradizioni, le vostre istituzioni, le vostre dottrine, le vostre religioni; lasceremo al tempo il processo di assimilazione; ma oltre questo basta“.

„Volete che cessi di suonare in quei paesi la favella slava? — replicava Wilfan, accennando ai programmi di pronta snazionalizzazione sbandierati esplicitamente dai fascisti goriziani — Riconoscetelo. Potete averne anche il diritto, e potete averne anche le vostre ragioni, ma non dissimulate i vostri piani ostili“³⁹.

Era un'accusa d'incertezza e di tortuosità, rivolta a tutto l'atteggiamento fascista soprattutto in materia di rapporti con gli slavi⁴⁰, che coglieva nel segno, se è vero che Mussolini, nella replica conclusiva, sempre il 17 novembre, prima della votazione nominale sull'odg Terzaghi, che avrebbe visto significativamente astenuti tutti i deputati presenti delle minoranze, ed essi soltanto⁴¹ era costretto ad alternare il bastone (il discorso „sconveniente ed eccessivo“ di

Wilfan, „Non intendiamo di subire dei ricatti“) con la carota del realismo (la „dura necessità“ che aveva portato le frontiere italiane al Brennero ed al Nevoso, evidentemente per preminenti motivi militari) e delle buone parole più o meno generiche:

„Noi non intendiamo di sopprimere la vostra lingua, speriamo di impararla... Noi vogliamo fare, anche nei confronti dei piccoli gruppi allogeni, una politica di dignità, che tenga conto dei loro diritti ma che non dimentichi i diritti della grande massa degli italiani“.

Il fascismo, insomma, al di là della violenza classista delle spedizioni punitive e delle dichiarazioni più o meno roboanti sul Brennero „intangibile“, non mostrava di disporre di una propria distinta e coerente politica nei confronti delle minoranze etniche e linguistiche neppure sotto il profilo della snazionalizzazione o „assimilazione“ che fosse.

Prova ne sia che, almeno fino alla conclusione della legislatura ed all'apparire della strabocchevole maggioranza del „listone“, la normativa, come in seguito avrebbero deplorato gli estremisti alla Tolomei, non evade dagli schemi consueti, e gli stessi interventi parlamentari si riducono a punture di spillo sulla traccia delle vecchie recriminazioni, Flor che interroga il 16 maggio 1923 sulla concessione della cittadinanza e l'obbligo militare ai figli, ed il diniego ai padri, nel caso delle opzioni alto atesine, nonché per una „sana politica dei lavori pubblici“ e l'estensione della legislazione sociale a favore dei lavoratori, Stanger che il 30 maggio presenta ed illustra un efficace odg⁴² per stigmatizzare la soppressione di tutte le scuole medie e di 150 scuole elementari slave nell'Istria, nonché l'allontanamento di 200 maestri e la forzata emigrazione all'estero di 500 studenti, il sabotaggio economico alle cooperative ed ai consorzi, le disposizioni toponomasitche volte a cambiare „nomi storici nostri, che denotano il più delle volte il concetto geografico e geologico di quella che è la terra bagnata dal sudore dei nostri padri“, Rodolfo Grandi che il 7 giugno, in sede di dibattito sull'estensione dei codici alle nuove provincie, sollecita, sulla traccia di un lealismo popolare mantenutosi intenso anche dopo il congresso di Torino, l'uso obbligatorio dell'italiano nella corte d'appello di Trento in presenza di almeno una parte italiana, meritandosi un sintomatico richiamo al rispetto delle minoranze ad opera del socialista Arnaldo Lucci.

La linea liberale torna ad integrarsi con quella nazionale in occasione del dibattito sulla legge Acerbo, quando, il 17 luglio, un nazionalista sloveno borghese come Wilfan concorda espressamente con le argomentazioni di Turati volte ad evitare di „lasciar entrare nelle sale di votazione fascisti armati o che comunque agiscono non soltanto come elettori“ (ma non accede poi, a differenza, ad esempio, di Amendola, all'emendamento Lazzari per l'esclusione dal voto dei membri della Milizia in quanto tali) e soprattutto l'indomani, a proposito dell'emendamento di Marco Ciriani per la distinzione della circoscrizione elettorale del Friuli da quella della Venezia Giulia (Trieste, Udine,

Pola, Zara) a cui faceva viceversa unicamente riferimento il progetto governativo, dopo l'attribuzione di Gorizia ad Udine su prospettiva di unificazione regionale.

„Con questa distribuzione le minoranze allongene restano completamente soffocate — avvertiva ancora una volta Wilfan — forse sarà stato questo anche nell'intento del governo, ma credo che non sia certamente nell'interesse dello Stato“: ed è interessante a questo proposito la sua esplicita rinuncia alla piattaforma autonomistica „che pareva tendere alla costituzione di Stati nello Stato“ per ripiegare sulla strenua difesa dei „sentimenti... nel senso della possibilità di esplicazione di una vita propria, in armonia con gli interessi dello Stato“.

Ma era proprio il concetto di minoranze allogene, fin qui da nessuno seriamente contestato, che veniva impegnato come giuridicamente inesistente addirittura (segno dei tempi mutati!) da Antonio Salandra „pur esprimendo il maggior senso di umanità nel trattamento di queste popolazioni“, un'altezzosa linea paternalistica che metteva a nudo i reconditi propositi non solo del fascismo ma di tutta la maggioranza fiancheggiatrice e conservatrice.

Ed allora Wilfan, il 19 luglio, tornava ad un'impostazione prettamente e latamente liberale, confutata con vivacità da Gray

(„Io posso confermare, per le mie regioni, che in molti seggi i rappresentanti di lista non hanno potuto prendere parte alle operazioni perché o sono stati trattenuti fuori del seggio o sono stati allontanati con minacce o con violenze“)

e confluendo l'indomani 20 luglio, unico presente tra i deputati allogeni, nella composita minoranza che avrebbe votato l'emendamento Bonomi per il premio di maggioranza ad un terzo, contro il *quorum* del quarto vittoriosamente proposto dal governo con richiesta della fiducia.

Era su questo bell'episodio liberale che si chiudeva la travagliata storia dell'esordio parlamentare dei deputati delle minoranze⁴³.

* * *

Con la strabocchevole maggioranza ultranazionalista, se non propriamente ed integralmente fascista, delle elezioni generali del 6 aprile 1924 il problema delle minoranze assume definitivamente il carattere di netta differenziazione interna che già lo aveva contraddistinto nel corso della legislatura testé esaminata, ma che ora acquista connotati strutturali ed organici.

Mentre infatti l'Alto Adige ricopre sempre meglio il ruolo di grossa pedina nello scacchiere internazionale mussoliniano, in un incontro — scontro il cui interlocutore odiosamato è ormai costantemente la Germania, il problema sloveno-croato non solo mantiene le sue caratteristiche strettissime di politica interna, ma le degrada al rango di polizia e di repressione, anche, giova presumerlo, per l'assenza a Trieste di un „filosofo dell'assimilazione“ comparabile al Tolomei.

È quest'ultimo, infatti, col discorso di Bolzano del 15 luglio 1923 di pochi mesi successivo alla sua significativa designazione fascista al Senato (2 marzo 1923) che imposta tutta una tematica politica estremista ed ufficiosa, nei confronti della quale Mussolini si sarebbe comportato con sostanziale fedeltà ma anche con relativa autonomia, come il Tolomei medesimo avrebbe riconosciuto e deplorato cinque anni più tardi.

Questa tematica avrebbe ricevuto una sua prima autorevolissima verifica nel febbraio 1926 in connessione col noto discorso di Gustav Stresemann al Reichstag per la ratifica del trattato di Locarno del 16 ottobre precedente, e con la conseguente tensione intervenuta nei rapporti italo-tedeschi⁴⁴.

Mussolini rispondeva il 6 febbraio 1926 alla Camera, mediante un'interrogazione urgente concertata con Farinacci (ma terzo firmatario era Andrea Torre, ex ministro nittiano dell'Istruzione, a comprovare quanto dicevamo in apertura di paragrafo) alla dichiarazione „nefasta e ridicola“ del cancelliere tedesco, garantendo con sufficienza la tolleranza per il sempre contestatissimo monumento bolzanese a Walter von der Vogelweide, ma contrapponendogli l'auspicio per uno a Cesare Battisti (e Farinacci iniziava subito la sottoscrizione in proposito tra i presenti in chiusura di seduta) e rivendicando all'Italia la possibilità di vivere „di ben altro“ che non il turismo tedesco in Alto Adige.

Una sfasatura considerevole, quest'ultima, rispetto alle preoccupazioni in merito manifestate da Francesco Porro, a cui s'è accennato in nota, indice delle persistenti dubbiezze mussoliniane, piuttosto goffamente nascoste dietro il consueto polverone delle „rappresaglie al cubo“ e dall'evocazione inevitabile della „mano infallibile di Dio“ voltarsi a tracciare i confini dell'Italia, donde bisognava dunque scacciare i „residui d'invasioni barbariche“ („Renderemo italiana quella regione perché è italiana geograficamente, storicamente“ concludeva Mussolini anche qui con prudenza, senz'alcun accenno al tema propriamente etnico o al „mistilinguismo“ di Tolomei).

Più articolata la dichiarazione del duce il 10 febbraio in Senato, „definitiva e inviolabile“ come tutte le sue, s'intende, ma ampia nel ragionare il contrasto „tra il pieno diritto italiano e l'assurda pretesa tedesca“, nell'analizzare la campagna di stampa e nel documentare il boicottaggio commerciale realizzati oltralpe in connessione con l'episodio del Reichstag, polemica nello stigmatizzare le „pietose mistificazioni“ a cui l'opinione pubblica tedesca si abbandonava in relazione esclusivamente all'Alto Adige, fino al recente bando di una sorta di guerra di liberazione per i fratelli del Tirolo meridionale da parte del primo ministro bavarese Held.

Al di là comunque delle recriminazioni più o meno istintive circa „l'aria da padroni“ affettata dai Tedeschi col loro sperpero di denaro in Alto Adige, al di là del generico richiamo all'applicazione rigorosa della legge, un punto nel discorso Mussolini assumeva effettiva rilevanza politica, il richiamo sostanzialmente autocritico alla „inefficacia totale di una politica di longanimità eccessiva“ alla quale anche il fascismo si era attenuto fino soltanto a pochi mesi addietro.

La discussione del 28 maggio 1926 in Senato per la conversione in legge del decreto 2 marzo 1926 per l'applicazione del trattato di Locarno⁴⁵ assumeva dunque un'importanza particolare per la verifica della nuovissima intransigenza mussoliniana.

Alla Camera, infatti, la discussione apertasi in proposito il 21 gennaio 1926 non aveva toccato temi e corde particolarmente sensibili prima del polemico intervento del duce a cui s'è fatto cenno, Michelangelo Zimolo essendosi limitato a sottolineare reiteratamente il valore ed il significato pangermanistici del rifiuto del trattato da parte di 174 deputati del Reichstag, il Gentile a mettere in guardia contro „l'altruismo internazionale di marca nuovissima“ che sembrava poter essere più o meno subdolamente suggerito dalla diffusione sottile dello „spirito di Locarno“, e soltanto il mutilato Gorini essendosi soffermato a ragion veduta sul „cosiddetto problema dell'Alto Adige“ in termini durissimi, che presagivano l'imminente irrigidimento mussoliniano

(„Nessuno dovrà più parlare dell'Alto Adige altrimenti che come terra italiana per il diritto naturale... dove il lungo e pesante dominio straniero aveva maciullato la nostra razza e stava ultimando l'iniqua snazionalizzazione, che abbiamo fermato, e che deve mutarsi in decisa e giusta rinazionalizzazione“.)

Nel significativo silenzio in merito sia da parte di un ex popolare come Stefano Cavazzoni sia ad opera di Fabrizio Maffi quale portavoce del gruppo comunista, né il capo del governo né il relatore Andrea Torre avendo creduto opportuno interloquire, soltanto il Barduzzi, l'indomani 22 gennaio, a chiusura del dibattito, aveva ripreso il tema del „benessere invidiabile“ degli altoatesini, vanamente negato e denigrato dalla campagna diffamatoria pangermanistica, una mancanza d'emigrazione, di disoccupazione, perfino d'ogni forma di vessazione in campo linguistico, che tratteggiava una sorta di paese di Bengodi dipinto a foschi colori a Berlino esclusivamente nella prospettiva tendenziosa dell'*Anschluss*.

Ben diversa, come s'è detto, l'atmosfera di palazzo Madama quattro mesi più tardi⁴⁶ nel dibattito inaugurato non a caso il 28 maggio 1926; da un ex irredentista repubblicano autorevolissimo e ministro come il triestino Salvatore Barzilai, con quell'Alto Adige nel quale

„un secolo di dominio austriaco ha cercato di cancellare la civiltà latina e una politica di fermezza e di giustizia dell'Italia, Stato unitario, e non confederazione di razze, potrà certamente ravvivarla“.

La polemica di Barzilai con Stresemann, rintuzzata alla meglio dal relatore Schanzer, l'ultimo ministro degli Esteri liberale (ancora una volta una sapientissima regia mussoliniana, in questa sorta di duello di gladiatori dinanzi al Cesare) veniva peraltro ripresa precisamente dal Tolomei in termini programmatici impegnativi e gravi.

„Il governo fascista — dichiarava ufficiosamente l’oratore — edificando il presente e l’avvenire, vuole e deve volere l’assimilazione dell’Alto Adige: processo lento e tranquillo, ma sicuro e certo: certissimo perché basato sul fondamento indefettibile della geografia e della storia“.

Si sarà notato quest’accoppiamento finale, analogo a quello mussoliniano, quantunque Tolomei si spinga sostanzialmente assai più oltre che non il capo del governo, un’assimilazione da avvicinarsi in pratica alla snazionalizzazione (ancorché attraverso i tramite genericissimi del diritto e della giustizia) col rimuovere „gli ostacoli artificiali che in altri tempi erano stati posti al naturale riflusso“, una confutazione veemente non solo delle „parole imprudenti“ del cancelliere tedesco ma altresì delle „facili garanzie“ messe innanzi da parlamentari italiani prima del „provvidenziale“ avvento del fascismo, e persino, più o meno implicitamente, della promessa regia contenuta nel discorso della Corona del dicembre 1919, e pronunciata, ricorda Tolomei, mentre la nazione attraversava „le schiume immonde di una interna disfatta morale“.

Il discorso di Tolomei, concluso con la proposta di sostituire il monumento conquistatore e guerriero a Druso a quello pangermanistico a Walter in Bolzano, si articola quindi in una lunga ed intransigente difesa dello scioglimento sistematico dei circoli tedeschi d’alpinismo, del sequestro, altrettanto rigoroso (ma, a detta dell’oratore, condotto ancora con eccessiva fiacchezza) della stampa austriaca d’oltre Brennero, dell’italizzazione dei cognomi, e finalmente della scuola italiana, dove il concetto dell’italiano come „lingua continua“ doveva ratificarne la definitiva preponderanza.

Mussolini prendeva la parola in chiusura di seduta il 28 maggio, dopo la frettolosa e sbiadita adesione che il relatore sul bilancio degli Esteri, non a caso un vecchio ed illustre superstita della classe dirigente giolittiana, Luigi Rava, aveva portato alle conclusioni del Tolomei:

„In questa politica dell’Alto Adige... molte volte l’Italia non italianizza ciò che era tedesco ma non fa che restituire veste italiana a quello che la politica tedesca aveva snaturalizzato. Perciò nessuno può accusare la politica italiana di voler fare del male o di voler imporsi“.

- Ma, ancora una volta, per quanto concerne lo specifico problema delle minoranze, il discorso di Mussolini, famoso o famigerato per aver definito l’*Anschluss* „ipotesi che dobbiamo scartare in maniera assoluta“, tutto articolato com’era su una tematica di politica internazionale, non recava una vera e propria parola nuova fascista, confermando la sensazione che, dopo il terrorismo squadrista, la mano fosse passata direttamente in proposito ai vecchi ultranazionalisti, scavalcando, per così dire, l’organo governativo.

Perciò, facendo eccezione al criterio, seguito nell’intero lavoro, di segnalare in nota i contributi della pubblicistica⁴⁷, esaminiamo qui il fondamentale articolo *I provvedimenti per l’Alto Adige dopo un quinquennio* di Ettore Tolomei, apparso su *Gerarchia*, 1928, pp. 268—296, in quanto, riferendosi esso

in parallelo al discorso ufficioso bolzanese del luglio 1923, consente di tracciare un consuntivo, al di là dell'ormai pallidissimo schermo parlamentare, dell'attività normativa e della prospettiva legislativa del fascismo a questo proposito.

Il Tolomei esordisce compiacendosi per l'avvenuta liquidazione dei corpi esclusivamente tedeschi, il *Verband* di così contrastata memoria, ma subito dopo deve deplorare che soltanto nel marzo 1927 il prefetto abbia ordinato alla Cassa di Risparmio di Bolzano l'emissione di libretti bilingui anziché esclusivamente in tedesco.

Quanto al pubblico impiego, i Tedeschi sono stati parzialmente licenziati ma troppi funzionari nativi sono ancora sul posto, anziché essere disseminati in tutta l'Italia (il Tolomei ne calcola, di alloggiotti, 376 nella sola città di Bolzano e 664 nel resto della provincia).

Un provvedimento di vasta risonanza è stato quello di mettere praticamente al bando il nome di Tirolo, talché ne basta la citazione per meritare ad un giornale il sequestro (la testata bolzanese *Der Tiroler*, soppressa dal prefetto Guardagnini, si è trasformata in *Der Landsmann*) mentre banche, società, alberghi ecc. non se ne possono servire.

Tolomei deplora tuttavia la mancanza di una legge straordinaria contro l'immigrazione tedesca, da un lato, e, dall'altro, dell'auspicato afflusso di agricoltori ex combattenti dalla Lombardia a dal Veneto.

Sul piano prettamente linguistico, è sinificativa la sua invettiva contro „l'assurda distinzione“ che pretende di mantenere in vita nei confronti dell'italiano „un interessante dialetto“ come il ladino (si ricordino anche qui le liberali osservazioni del Credaro).

Anche la mancata espulsione dei giornali di Innsbruck non va a genio all'intransigenza del Tolomei, che vorrebbe italianizzare la toponomastica „fino all'ultimo casolare“ ed appena si accontenta dell'italianizzazione legale dei cognomi germanizzati in forma coattiva (non si parla della statua di Druso che non ha preso ancora il posto di quella di Walter!).

Quanto alla scuola, conosciamo la soddisfazione del Tolomei, e ne leggiamo qui ragionati più largamente i motivi:

„La scuola italiana è sorta dappertutto. In questo campo l'opera del governo ha superato prontamente le prime domande. Non soltanto nei comuni mistilingui ma anche in quelli del tutto alloggiotti la scuola venne resa italiana, partendo dal giusto principio che ogni cittadino deve conoscere la lingua dello Stato“.

L'estremismo più intransigente ha dunque sintomaticamente trionfato soltanto in questo campo, che Claudio Treves avrebbe chiamato della „conquista delle anime“, ed il Tolomei annota con compiacimento l'eliminazione di ogni resto di tedesco nelle scuole elementari e professionali ed il rifiuto da parte dello Stato dell'obbligo di mantenimento delle scuole medie tedesche.

Nondimeno, se il principio è buono, gli esecutori non lo sono altrettanto, quegli insegnanti che Tolomei avrebbe voluto sottratti alle norme del concorso ed inviati direttamente dal ministero della Istruzione, „scelti, apostoli di cultura nazionale, preferibilmente ex combattenti“, sorta di pretoriani del regime, insomma, tali da delineare per l'Alto Adige la soluzione radicalmente sopraffattoria che abbiamo già visto in opera nella Venezia Giulia.

E, proprio come per gli slavi, espressione d'un atteggiamento sistematico che va diffondendosi nelle file del fascismo, accanto al maestro, il prete: „L'epurazione del clero nemico s'impone“ scrive Tolomei, che deplora di non aver ricevuto pieno appagamento alle sue insistenze per un „controllo rigoroso“ acché l'opera dei sacerdoti risulti „pacificamente e puramente cristiana“ con eliminazione drastica dei refrattari⁴⁸.

Religione e istruzione, dunque, i più tipici e radicali dei „sentimenti“, vengono posti dall'ultranazionalismo al regime come presupposti qualificati della sua azione snazionalizzatrice.

Parlando alla Camera il 7 dicembre 1928 in sede di ratifica del decreto legge del 31 agosto precedente per l'applicazione della convenzione italo-jugoslava di Nettuno del luglio 1925, Alessandro Dudan, che negava alla legge il suo voto (e non sarebbe stato il solo, perché lo scrutinio segreto avrebbe numerato 7 no contro 211 sì) si sforzava di concretizzare anche sul piano dei rapporti diplomatici e giuridici siffatti presupposti, impugnando il principio della reciprocità di diritti per la minoranza italiana in Dalmazia e per quella slava a Fiume, in quanto la prima ne aveva da conservare di bimillenari, la seconda ne aveva goduto per „poco o niente“ (naturalmente, non nascondendosi Dudan la vanità della sua opposizione ultranazionalista all'opportunismo mussoliniano, l'intervento si limitava a suggerire per il controllo sull'applicazione della convenzione l'impiego di funzionari di „fede fascista pura“).

La conclusione della legislatura, insomma, assiste a un bilancio sostanzialmente interlocutorio sulla questione delle minoranze tra il tatticismo fascista e l'estremismo nazionalista.

Fatta salva la pratica assimilazione del problema così sul versante trentino come su quello giuliano, sottolineata ancora una volta, peraltro, la permanenza di una distinzione strutturale tra le due impostazioni, non si può negare che Mussolini abbia seguito soltanto fino ad un certo punto i suggerimenti dell'intransigenza nazionalista.

Non a caso questa si realizza integralmente, e vede anzi trascesi i suoi stessi obiettivi, soltanto sul campo culturale e nel delicatissimo terreno sociale dei rapporti tra clero e società, una posizione tradizionalmente egemonica in Alto Adige, una diffusione capillare di tipo rurale altrettanto tradizionale tra le popolazioni slave.

Anche nel nostro tema, insomma, come su tanti altri, il nazionalismo subordina il fascismo sul piano ideologico (persino in certe vecchie venature anticlericali caratteristiche dell'assai più inserito Rocco che non dell'ormai emar-

ginato Federzoni) a preferenza che su quello strettamente politico, dove la libertà d'azione riservatasi da Mussolini rimane sempre abbastanza notevole.

Anche qui, del resto, il nazionalismo si avvaleva di un retroterra assai più robusto e coerente rispetto all'approssimazione delle parole d'ordine tipo „Brennero intangibile“ da esso mutuate al fascismo su un superficiale terreno di prestigio militarista.

* * *

A questo punto, sintomo di una situazione definitivamente assestata così nei suoi presupposti come nei suoi obiettivi, il nostro argomento, per così dire, s'inabissa, tanto nell'attività parlamentare quanto nella pubblicistica, per tornare a conoscere un vivacissimo ritorno di fiamma, s'intende, in occasione della seconda guerra mondiale.

Lungo le due legislature, la XXVIII e la XXIX, che vanno dal 1929 al 1939, non è lecito riscontrare per il nostro tema se non un provvedimento significativo (che più lo diviene per la personalità dei relatori, il Chiurco alla Camera, il Tolomei al Senato), quello di fine 1931 per l'istituzione di un convitto nazionale maschile a Bolzano per la diffusione della cultura italiana nelle terre redenti.

Di notevole interesse, invece, perché segnano l'accoglimento integrale e programmatico delle idee intransigenti di Tolomei solo dopo l'accordo con la Germania hitleriana per l'Alto Adige, che presuppone una vigile e diffidente salvaguardia dell'ormai barcollante confine del Brennero, sono i provvedimenti che, tra il maggio 1939 ed il dicembre 1940, modificano giuridicamente e migliorano economicamente la situazione del personale insegnante nella provincia di Bolzano, ed in tutta la Venezia Giulia, quella „politica globale“ nei confronti delle minoranze che appunto Tolomei aveva auspicato.

Riferendo infatti alla Camera sul primo provvedimento, il 20 maggio 1939, Salvatore Gatto ne metteva esplicitamente in luce la natura squisitamente politica, tale da porre l'abilitazione all'insegnamento e l'iscrizione al PNF sul medesimo piano pregiudiziale, riservando al ministero, proprio secondo le vedute del Tolomei, così l'assegnazione delle sedi come la facoltà di provvedere ai necessari trasferimenti.

Parimenti per il provvedimento giuliano così il Lepore alla Camera il 23 settembre 1940 („Il provvedimento tende essenzialmente ad ottenere che gli insegnanti destinati in quelle zone siano selezionati e presentino garanzie, dal punto di vista culturale e didattico, per quel che riguarda non soltanto la formazione generale della personalità umana degli alunni ma soprattutto la loro formazione patriottica e nazionale“) come il Giordano al Senato l'11 ottobre successivo („I benefici che si offrono agli insegnanti non equivalgono ad una indennità come nel caso di disagiata residenza ma rappresentano bensì un riconoscimento ed un premio per gli aspiranti, che abbiano dimostrato nella loro precedente vita politica e pedagogica di possedere e di saper trasformare il

sensu morale d'italianità per cui si devono plasmare e formare gli italiani nuovi“) sottolineano con forza il carattere di selezione rigorosamente propagandistica e demagogica a cui ormai l'istruzione è ispirata e sottoposta in tutte le terre liberate⁴⁹.

Ed eccoci ai grandi avvenimenti della primavera 1941 ed all'impetuosa espansione territoriale italiana nell'*hinterland* slavo, che la Camera ratifica per acclamazione il 10 giugno 1941, su relazione di Attilio De Cicco, ed a conclusione del discorso pronunciato dal duce per il primo anniversario dell'entrata in guerra, l'ultimo suo di carattere, almeno formalmente, parlamentare.

Ma, mentre la pubblicistica riprende vecchi temi estremisti o ne aggiunge di nuovi sotto la suggestione del *novus ordo* hitleriano, sintomaticamente in prima fila l'ormai esautorato Federzoni⁵⁰ la classe politica si rende immediatamente conto dell'abisso senza fondo in cui l'ormai incontrollata megalomania mussoliniana minaccia di gettare il paese.

Un programma straordinario di opere pubbliche nelle nuove provincie, venuto in discussione nell'agosto 1941, fornisce l'occasione per una schermaglia estremamente tempestiva e significativa.

Se infatti il relatore Gino Calza Bini alla Camera, il 22 agosto, si limita ad enumerare i provvedimenti ed a definire i limiti giurisdizionali e sociali (a Zara, Spalato e Cattaro provvederà il governatorato della Dalmazia, a Fiume e Lubiana il ministero dei Lavori Pubblici in attesa dell'ordinamento autonomo non ancora concretizzato, in entrambi i casi privilegiando la costruzione di ospedali, la cui mancanza è definita „pietosa“, ma soffermandosi poi su iniziative militari, quali questure, caserme e strade, e culturali, come l'università, la biblioteca e la galleria d'arte di Lubiana, chiamando le forze economiche locali alla costruzione di alloggi popolari, la cui assegnazione gratuita da parte dello Stato, avverte il relatore dinanzi alla commissione del Bilancio, creerebbe un precedente estremamente pericoloso) al Senato il 29 agosto le cose vanno ben più burrascosamente.

Vittorio Zupelli, il generale istriano ormai più che ottuagenario, che è stato ministro della Guerra, e che a palazzo Madama si è opposto costantemente al regime, prende infatti la parola sulla relazione De Vito, dedicando bensì parole di fuoco al trattato di Rapallo ed evocando un suo viaggio dalmatico a fine Ottocento, che gli aveva documentato „la predominanza vera ed effettiva“ godutavi dall'elemento italiano rispetto a popolazioni montanare che solevano ancora arrostitire il castrato infilandolo ad un palo, ma per inferirne un giudizio severissimo sul trattato 18 maggio 1941 stipulato tra Roma e Zagabria nonché sulla validità e la funzione del nuovo Stato croato, a cui, come s'è visto in nota, la pubblicistica hitlerianeggiante delineava viceversa luminosi compiti nell'ambito dell'europeismo efficientistico di quegli anni.

„La situazione in Croazia è di una confusione spaventevole, che rievoca il più torbido medio evo — avverte il senatore Zupelli, denunciando senza mezzi termini l'avvenuto massacro di 70 persone a Knin e di 180 nella Bosnia occidentale esclu-

sivamente perché comuniste. — Questi fatti sono indice non di un governo sicuro e forte ma di un governo che si regge sulla forza delle baionette e sui plotoni di esecuzione“.

Il succedersi di gravissimi incidenti nel Montenegro, la completa diversità della Dalmazia, divisa tra un'influenza settentrionale austriaca ed una meridionale turca, rispetto alla Croazia alla quale si pretende annetterla in buona parte („Quel poco di civiltà che vi esiste è quanto è rimasto delle tracce rubate all'Italia“) inducono alla più viva preoccupazione lo Zupelli, il quale, lo si sarà inteso, è un irredentista intransigente, parla a lungo dell'italianità della Dalmazia nell'uso familiare e nelle consuetudini militari, ma appunto perciò respinge in blocco le pretese di snazionalizzazione più o meno scientifica del fascismo estremista, non esitando a tacciare Pavelić d'ingratitude per aver parlato di sacrifici nei confronti di un'Italia la cui situazione militare si è fatta viceversa delicata e difficile.

Non occorre altro, a questo punto, che l'adesione „incondizionata e totalitaria“ al governo proclamata dal Felici, l'ex sindaco di Ancona e collaboratore del D'Annunzio, per il quale l'assetto odierno superava „ogni migliore aspettativa“, non occorrevano che gli interventi di contorno del dalmata Dudan, di un ex ministro liberale come l'ammiraglio Sechi già titolare della Marina, del relatore De Vito deplorante senza ambagi che la discussione fosse andata „troppo oltre“, del presidente Suardo, infine, che proponeva ed otteneva l'approvazione per acclamazione, non occorre, insomma, che il più smaccato trionfalismo mussoliniano ratificato supinamente dal Senato „corrottissimo“ (per adoperare un'espressione famosa del suo membro più illustre, Benedetto Croce) per cercare di soffocare un'inquietudine serpeggiante proprio a proposito dei risultati pseudonazionalistici del *novus ordo* hitleriano.

La schermaglia, riprodottasi l'8 gennaio 1942 in Senato tra i „gravi incidenti“ deplorati dallo Zupelli e la „perfetta tranquillità“ rivendicata dal Dudan a proposito della concessione di esenzioni scolastiche agli studenti dalmati, questa schermaglia, dicevamo, si sarebbe trasformata in valanga di lì a qualche mese, quando, discutendosi l'organizzazione delle scuole rurali nelle nuove provincie, il 22 settembre 1942, ed auspicando il relatore Goidanich, nell'ambito dell'impostazione integralistica che ormai conosciamo, il più severo vaglio nella scelta del personale („Meglio non fondare un scuola che affidarla ad inetti di dubbia serietà e fede, che potrebbero iniquamente compromettere, anziché promuovere, il prestigio della grande e casa Italia nostra“) Riccardo Del Giudice sottosegretario all'Educazione Nazionale forniva bensì le più ampie assicurazioni in proposito, ma su uno sfondo drammatico di guerra civile e di sconvolgimento generale, che sembrava confermare le più fosche previsioni dello Zupelli („Le contingenze difficilissime... spesso hanno costretto il maestro ad imbracciare il moschetto per difendere la scuola affidatagli“).

E questa, del maestro in camicia nera, dell'educatore, del tramite più sicuro dei „sentimenti“, che spara contro i suoi allievi contadini inquadrati nella Resistenza nazionale, ci sembra l'immagine, sanguinosa ed eloquente, più idonea a suggellare il nostro discorso⁵¹.

NOTE

1. Non è a caso che, proprio alla vigilia della giornata che avrebbe segnato il vertice delle fortune militari sarde con la vittoria di Goito e la resa di Peschiera, il 29 maggio 1848, Domenico Buffa sollevasse il problema delle minoranze religiose alla Camera subalpina in sede di discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Secondo il Buffa, l'auspicio d'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge „come la giustizia del Re l'ha già estesa all'israelità ed al protestante“, secondo quanto si leggeva nel progetto governativo d'indirizzo, quest'auspicio, dunque, era inesatto, giacché nell'atto d'emancipazione degli ebrei si faceva riferimento a diritti civili ma non politici, sicché esso andava perfezionato nel senso di concedere effettivamente agli israeliti una perfetta eguaglianza giuridica.

E che non si trattasse di una sottigliezza del Buffa è confermato dalla ripresa dell'argomento, nel corso della medesima seduta, da parte di numerosi oratori, il Sineo ed il Pinelli nel senso di un'interpretazione larghissima dell'atto di emancipazione (rincalzata l'indomani dal relatore Santa Rosa, per cui si trattava ormai di un „fatto compiuto“, e dal Galvagno), il Brofferio ed ancora il Buffa in senso contrario (gli ebrei erano dichiarati elettori ma non eleggibili, l'espressa loro ammissione ai gradi accademici presupponeva un'implicita precedente *deminitio* nel godimento dei diritti politici) e nella prospettiva di un ulteriore svolgimento dell'atto costituzionale (anche il deputato genovese Paolo Farina distingueva tra emancipazione civile e politica, imitato il 5 giugno dall'Albini e da Amedeo Ravina).

Finalmente, il 6 giugno, nella seduta conclusiva della discussione (che si sarebbe esaurita assai più sbrigativamente in Senato il 17) Giambattista Barralis presentava un emendamento molto significativo degli umori dell'assemblea in proposito („La Camera si adopererà efficacemente affinché la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile sia un diritto, una verità per tutti, senza distinzioni di culto“) che il deputato di Sospello illustrava con parole altrettanto sintomatiche di un'atmosfera durissima a morire, malgrado l'allocuzione di fine aprile („Dio non è egli onnipotente e misericordioso? Egli saprà ricondurre i dissidenti alla religione, a quella vera e sublime religione che si onora di un Pio IX, che io vorrei pur nominato nell'indirizzo“).

La materia, regolata in seguito da un progetto di legge Sineo adottato dalla Camera, non avrebbe dato in prosieguo di tempo spunto ad ulteriori approfondimenti da parte della Camera subalpina, se non a proposito dell'esenzione degli israeliti della leva militare.

Quanto al Parlamento italiano, esso si sarebbe limitato a ricevere, senza discuterla, la relazione Levi 24 marzo 1865 circa l'estensione al Mezzogiorno ed alla Lombardia, nonché alle provincie ex pontificie, della legge 4 luglio 1857 sulle università israelitiche in Piemonte, che ne venivano rese autonome, con abolizione delle destinazioni interne, possibilità di creazione con decreto reale ad istanza della maggioranza dei cittadini elettori, facoltà individuale di sottrarsi a tali comunità, elezione dei rabbini da parte delle assemblee generali, imposizione di una tassa fondata sulla rendita patrimoniale.

La relazione Levi si mostrava, all'indomani della convenzione di settembre, e nella crisi profonda di tutta l'impostazione politica subalpina, tutt'altro che tenera per questa caratteristica realizzazione legislativa cavouriana („Questa legge, la quale provvede all'ordinamento economico ed amministrativo del culto israelitico, non sarebbe essa per avventura lesiva di quella libertà dei culti che noi vorremmo stabilire nel regno?“) in nome della pluralità delle libere chiese all'interno dello Stato sovrano, e del principio fondamentale dell'organizzazione e tutela della „libertà di tutti“.

Proprio a questo fine mirava la richiesta, avanzata dalle comunità toscane (il termine religioso di „comunioni“ veniva significativamente preposto a quello religioso di „università“) per il controllo sulla beneficenza e l'istruzione primaria, ma la legge non lo consentiva, limitandosi essa al campo strettamente religioso.

Anche la relazione Levi instaurava del resto una distinzione tra il carattere individuale della beneficenza e quello sociale dell'istruzione, concludendosi con l'auspicare una legge analoga per l'ordinamento amministrativo dei Valdesi e degli evangelici in genere, allo scopo di provare la possibilità per ogni culto di provvedere attraverso oboli alle proprie spese.

Altro provvedimento legislativo subalpino degno di menzione è quello 8 novembre 1850 per la conferma di laurea agli acattolici ed ebrei che se ne fossero forniti presso università estere prima dell'emanazione dello Statuto (la legge, che contemplava in proposito un semplice esame privato, fu preceduta da un'importante discussione di carattere esclusivamente scolastico).

2. Di queste si ebbe testimonianza eloquente sotto il profilo linguistico, oltre che sotto quello costituzionale, di gran lunga prevalente, nel corso della seduta 27 marzo 1849 della Camera, allorché il generale Gabriele De Launay si presentò ad annunciare la costituzione del ministero a lui affidata dal nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, in uno strano impasto di francese originario e d'italiano burocratico, a cui la Camera democratica opponeva una sprezzante manifestazione d'estraneità costituzionale, dinanzi ad un gabinetto che si presentava quale pura e semplice emanazione della volontà politicamente incontrollata della Corona.

3. Nell'interpellanza che il 3 gennaio 1854 il Martinet sottoponeva al Di San Martino ministro dell'Interno circa le condizioni della provincia d'Aosta non si faceva alcun cenno al problema della lingua.

Parimenti non incontrava sviluppo né riscontro, a parte l'approvazione pura e semplice, l'accento 2 giugno 1857 in Senato da parte del Lanza ministro dell'Istruzione alla convenienza d'istituire nell'università di Torino una cattedra di lingua e letteratura francese sul riflesso che più di mezzo milione di cittadini si servivano abitualmente di quella lingua, che essa veniva insegnata nei collegi nazionali, in più di venti collegi dediti all'istruzione secondaria (tra i quali tutti quelli savoiardi) ed in tutte le scuole speciali del regno.

4. Relatore della commissione incaricata di riferire sul D. L. 11 febbraio 1920 presentato da Edoardo Daneo ministro dell'Istruzione sarebbe stato Andrea Torre, con la proposta di rendere il francese obbligatorio nella quinta e sesta classe elementare oltre le tre ore normali d'insegnamento, nonché di aumentare di 10 mila lire il fondo destinato all'istruzione per la val d'Aosta.

Per altri provvedimenti legislativi di ordine generale, nei quali rientra naturalmente il problema particolare delle minoranze di lingua francese, si veda più avanti.

5. Nel medesimo senso si veda, ad esempio, *Un matrimonio albanese in Calabria* di Davide Silvagni dalla *Nuova Antologia* 1° marzo 1887 soprattutto pp. 119—121.

Si richiamano alla stessa atmosfera, nella medesima rivista, con opportuno contorno imperialistico e tardocrispino, gli articoli celebrativi dell'unione dell'Albania all'Italia nel 1939, *Tradizioni e glorie degli italo-albanesi* dello Schirò e *Colonie albanesi in Italia* del Savorgnan nel numero di maggio — giugno 1939, specialmente pp. 319—324 e 313 (lo Schirò insiste sul „chiuso ambito della famiglia“ in cui è rimasta imprigionata la lingua delle colonie „senza sviluppi e innovazioni imposte da necessità di un pensiero evoluto ed astratto“ mentre il Savorgnan sottolinea la progressiva assimilazione dei dialetti albanesi da parte della lingua italiana) e soprattutto *Formazione storica dell'Albania* di Gioacchino Volpe nel fascicolo di novembre — dicembre 1939, soprattutto pp. 329 sgg. con accenni alla „mitologia“ crispina ed al primo congresso degli albanesi d'Italia convocato a Napoli nel 1895 per iniziativa di Girolamo De Rada, al comitato italo-albanese del 1904, al successivo consiglio albanese d'Italia, al comitato parlamentare per l'Albania del 1911 ed all'opera, specialmente, del „democratico cristiano e mazziniano“ Eugenio Vaina, che meriterebbe davvero uno studio a parte (così come andrebbe chiarita la documentazione concernente l'Istituto di Studi Adriatici presieduto dal Volpi ed il Centro di Studi Albanesi dell'Accademia d'Italia, a cui era preposto Francesco Ercole).

6. Il 15 giugno 1910, a Camera chiusa, il Turco depositava nell'ufficio del presidente Marcora un ordine del giorno per rendere internazionale il collegio di S. Adriano „istituzione nobilissima“ allo scopo di „rendere più intenso ed efficace il movimento d'irradiazione della cultura e della civiltà italica nella terra d'Albania“ ed il 19 novembre 1912 riprendeva questi concetti, la cui ispirazione si commenta da sé, in una interpellanza non pervenuta alla discussione per la sistemazione giuridico-internazionale di S. Adriano.

7. Sulla *Nuova Antologia*, che riteniamo espressiva di un certo atteggiamento dell'*establishment* moderato, e che non a caso, come vedremo, infittirà i suoi interventi in proposito in connessione con l'intervento, non si riscontra, per il mezzo secolo precedente, che l'articolo *L'Istria ed il nostro confine orientale* del deputato e giornalista veneziano Paulo Fambri, significativamente nel 1879, all'indomani, cioè, della tensione irredentista che aveva caratterizzato il primo ministro Cairoli. Il Fambri (vedi soprattutto le pp. 12—20) calcola in 160 mila gli italiani dell'Istria, attribuendo perciò ad essi anche la superiorità quantitativa sui 110 mila slavi, „prescindendo da quella incomparabile ed incommensurabile della qualità“.

Gli slavi, per di più, anche a causa del loro „non esuberante cervello“, a detta del Fambri, „non si attraggono e non si intendono“, e sulle loro insuperabili differenziazioni interne l'autore insiste per inferirne una schiacciante subordinazione all'egemonia italiana.

8. Rifacendoci sempre, a titolo puramente indicativo, e per i motivi accennati, alla *Nuova Antologia*, noteremo *Contese fra veneti e slavi nel litorale dalmato-istriano* di David Levi Morenos (1915, pp. 292 sgg.: dal „conflitto costante“ occorre pervenire ad una „convivenza pacifica“ in nome del principio „che occorre giustizia veramente uguale per tutti i figli di una stessa terra“), *L'italianità di Trieste* di Ercole Rivalta (1915, soprattutto pp. 406—413: la parola d'ordine deve essere quella di „resistere all'opera di snazionalizzazione... senza ricorrere ai mezzi sovversivi“ reagendo all'opera nefasta di „pochi propagandisti“ slavi venuti ad aizzare „i peggiori istinti di popolazioni di civiltà ancor scarsa“ valutate a guisa di „mezzo di sopraffazione“ per metter su „una popolazione di servi devoti“: un'impostazione intrasingente, come si vede, a tinte esplicitamente anticlericali ed antisocialiste, destinata purtroppo a molta fortuna), *Dalmazia* di Carlo De Stefani (1915, pp. 620 sgg. di carattere prevalentemente storico), *Dalmazia artistica* di Adolfo Venturi (1916, pp. 26 sgg.: anche qui una contrapposizione destinata a durare: „Chi conti le popolazioni con l'abaco alla mano vedrà in Dalmazia il sopravvento slavo“ in contrasto con „l'orifiamma d'Italia e della civiltà“), *L'italianità della Dalmazia di Un Veneto* (1916 pp. 90 sgg. riprendendo il programma conciliatore della „pacifica convivenza“ contro il *divide et impera* austriaco: „Se per il passato Slavi e Italiani vissero fratelli... perché non potranno tornare fratelli sotto gli auspici di un governo onesto e liberale com'è il nostro?“), la recensione di un autorevolissimo deputato come il Di Cesarò a *Mare Nostrum* di Tommaso Sillani (1916 pp. 224 sgg. dove il programma nazionalistico ritorna in primo piano, sia pure a fini di difesa contro l'imperialismo germanico: „Nelle regioni a popolazione mista, al criterio della nazionalità deve accompagnarsi quello delle esigenze vitali, di difesa militare e commerciale, dei grandi Stati finitimi“), *Trento e Trieste — Fiume italiana* articolo anonimo redazionale nel fascicolo 16 novembre 1918 (soprattutto p. 108 con un programma attendista contrario all'estremismo nazionalista: „Noi vorremmo che al nuovo assetto precedesse il lavoro di una commissione tecnica competente, che studiasse le condizioni delle nuove provincie sotto l'aspetto amministrativo, economico e giuridico. In base a questi studi potremo tracciare un programma sicuro di riforma. Per ora riconduciamo semplicemente ogni cosa allo stato normale dell'avanti guerra e lasciamo tutto immutato...“), *L'italianità del Tirolo e i confini d'Italia* di Luigi Luiggi nel medesimo fascicolo (specialmente p. 169, dove l'eminente industriale ed economista traccia un programma altamente improbabile d'assimilazione incondizionata: „Persuadendo i Tirolesi che sono fratelli d'origine e legati di tradizioni coi Trentini, e che hanno tutti eguale interesse a diventare un popolo libero dalla Baviera e dall'Austria... ed a ritornare alla gran madre latina, si correggerà un errore etnografico o politico“).

9. A questo punto il resoconto parlamentare annota applausi alle dichiarazioni del sovrano, senza dubbio molto significativi ma altrettanto poco espressivi a causa della consueta mancanza d'indicazioni topografiche.

10. Nel frattempo, il 13 dicembre 1919, al problema delle minoranze un fuggevole accenno era stato dedicato dal *leader* socialista Costantino Lazzari, ma esclusivamente per rilevare l'assenza di nuclei italiani in Albania e nel Dodecanneso, e perciò per stigmatizzare l'imperialismo del governo di Roma in quella regione.

11. Tre giorni prima del discorso Ciccotti, il 3 febbraio 1920, era stata annunciata alla Camera un'interrogazione, poi non svolta, di Claudio Treves, circa il ripristino del diritto comune nelle terre redente.

12. Ai lettori, se non agli specialisti, è opportuno avvertire quanto sia arduo isolare il problema delle minoranze etniche e linguistiche da quello più generale della „questione adriatica“ e da quello generalissimo della politica estera italiana nel primo dopoguerra e durante il fascismo.

Per quanto attiene personalmente a Salvemini, lo scrivente si permette di rimandare al suo saggio sull'azione parlamentare da lui pubblicato nel fascicolo della *Rassegna Pugliese* commemorativo del centenario della nascita dello storico di Molfetta (settembre 1973, edito l'anno successivo).

Sempre il 2 luglio 1920, intanto, si annunciava del Salvemini un'interrogazione, successivamente non svolta, sull'ordinamento delle minoranze allogene e delle amministrazioni locali nelle terre annesse all'Italia.

13. È appena il caso di ricordare, con tutti i pericoli che vi si connettevano, e sulla traccia autorevolissima di Otto Bauer, la simpatia del socialismo internazionale per la soluzione dell'*Anschluss*.

14. Si avverte che queste citazioni turatiane del Riboldi non hanno lasciato traccia di sé negli atti parlamentari, probabilmente per un'omissione stenografica nel primo caso e, nel secondo, per la natura privata, o comunque ufficiosa, del documento alto atesino.

15. Dinanzi alla richiesta di ventidue anni di reclusione, avanzata dal pubblico ministero, il tribunale militare, evidentemente sotto la suggestione tendenziosa del generale Ferrero, aveva

comminato l'ergastolo (è chiara l'intonazione genericamente antimilitaristica, nelle migliori tradizioni socialiste, di questo passo del discorso di Cosattini, al di fuori dell'ambito che in questa sede propriamente ci concerne).

16. Il Cosattini sottolineava questo stato di cose, individuando specificamente negli slavi e nei socialisti le vittime di una persecuzione della legge per cui ai condannati di lingua slovena non si applicava la condizionale.

17. Al Senato il trattato di St. Germain sarebbe passato senza discussione (legge 26 settembre 1920 n. 1322) dopo che la relazione di Fabrizio Colonna alla commissione di politica estera aveva insistito sulla necessità che l'ordinamento giuridico ed amministrativo dei nuovi territori non subissero modificazioni se non con la più grande cautela, in quanto ispirati ai criteri di un sano decentramento regionale.

18. Nell'odg di Luigi Luzzatti presentato il 27 novembre 1920 alla Camera per l'approvazione del trattato di Rapallo (legge 19 dicembre 1920 n. 1778) si esprimeva la fiducia che gli elementi etnici rimasti al di là dei rispettivi confini potessero godere, per garanzie sincere, il più libero uso di lingua, di cultura, di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro particolare situazione (è appena il caso di sottolineare la finezza onde a tal proposta il Giolitti sollecitava l'intervento e la collaborazione da parte di un venerando patriarca della „tolleranza“ come il Luzzatti).

19. Non risulta in proposito l'opinione del ministro Croce né del suo sottosegretario Cesare Rossi.

20. Su un piano più strettamente culturale, e magari giurisdizionale, si pongono le dichiarazioni 20 marzo 1921 del ministro Sforza, che parlano di „notevoli diritti“ dell'Italia sullo stabilimento romano di S. Gerolamo degli Schiavoni, in quanto il governo di Roma disponeva ora di sudditi che per razza e tradizione potevano ragionevolmente considerarsi illirici.

21. Un'importanza evidentemente assai minore riveste la schermaglia che oppone l'11 marzo 1921 alla Camera l'avellinese Alfonso Rubilli sottosegretario all'Industria al bresciano Massimo Bonardi, vecchio ed autorevole luogotenente dello Zanardelli, a proposito della difesa dell'italianità del Garda, la cui industria alberghiera continua ad essere quasi integralmente controllata da tedeschi („Era divenuta una vera ostentazione, ma con una sfumatura che sottolinea bene come i „sentimenti“ prevalgano a Trento sugli „interessi“ dilaganti a Trieste — l'usare la loro lingua, l'imporla nelle scritte e nei rapporti locali“).

22. L'esposizione di Mussolini è accentrata intorno all'episodio delle bombe fasciste del 24 aprile 1921 a Bolzano, per cui rivendica la sua parte di „responsabilità morale“ (e la Camera commenta, ma in buona parte approva vivamente) con altri particolari concernenti soprattutto il „rinnegato“ Peratoner, il problema del bilinguismo, quello delle comunicazioni e della fiera campionaria di Bolzano, controllate entrambe, a dire di Mussolini, dai pangermanisti.

23. Da notare il richiamo all'articolo 62 dello Statuto, che viene compiuto dal Wilfan, per „analogia ineluttabile“ tra i vecchi sudditi savoiard di lingua francese ed i nuovi cittadini giuliani di lingua slovena.

24. Anche qui, con un accenno meritevole di larghissimo sviluppo (la genericità ed il „patriottardismo“ a cui il concretissimo Giolitti sapeva appigliarsi a tempo e luogo) è da notare la deplorazione, tanto acuta quanto amara e sarcastica, di Wilfan per il „senno“ del vecchio presidente del Consiglio che non si è saputo dissociare dall'intemperanza rumorosa della giovane pattuglia fascista.

25. Nel frattempo anche il Cao, parlando a nome del partito sardo d'azione, aveva rotto una lancia polemica a favore dell'italianità di Sebenico.

26. Camera Documenti n. 374 — A.

27. È evidente che quest'ultimo auspicio presupponga un riordinamento radicalissimo ben lontano dal verificarsi anche nell'Alto Adige.

28. „La Camera, confidando che il governo prenderà in considerazione anche i bisogni speciali della popolazione tedesca dei territori annessi, passa all'ordine del giorno“.

29. „La Camera invita il governo alla massima sollecitudine verso l'angosciante situazione economica di Zara e ad orientare il regime politico alla massima libertà ed equità“.

Sempre il 23 luglio 1921 i deputati Groff e Flor interrogavano sui gravissimi episodi di violenza fascista avvenuti nel mese precedente a Trento, Rovereto, ed altrove, mentre Pesante e Marescalchi li imitavano circa le „tristi condizioni economiche“ e la „grave disoccupazione“ dell'Istria.

Non supera il livello documentario e burocratico la risposta 4 agosto 1921 in Senato del Gasparotto ministro della Guerra al generale Tassoni circa il coordinamento tra l'estensione dei diritti politici e quella della legge sul reclutamento nei territori liberati, né l'interrogazione che il

Wilfan propone al ministro dell'Istruzione il 25 novembre 1921, alla riapertura della Camera, circa la mancata ripresa delle lezioni nelle scuole medie classiche con insegnamento nella lingua serba a Pisino e Volosca — Abbazia, malgrado formali assicurazioni governative.

30. Tipica dell'epoca la pusillanime interruzione del Teso, sottosegretario all'Interno: „L'ho detta, la parola di protesta!“ commentatissima dai comunisti.

31. Il 18 giugno 1921 il sottosegretario Porzio aveva risposto con parole molto misurate all'interrogazione del senatore Zippel tendente a conoscere come mai migliaia di cittadini austriaci e tedeschi „fin troppo generosamente ospitati“ fossero stati ammessi all'esercizio del diritto elettorale dietro presentazione di una semplice domanda d'opzione (la risposta governativa rifletteva soprattutto esigenze di snellimento e di sollecitudine).

32. Il deputato sloveno riferiva circa una commissione toponomastica insediata dal commissario generale Mosconi ed incaricata di riferire entro due mesi.

Il 17 dicembre, intanto, i deputati alto atesini Toggenburg, Tinzl e Reuth interrogavano genericamente „sulla politica del governo nel Tirolo meridionale“ (*sic!*).

Il 21 dicembre, malgrado l'opposizione del Siciliani, i popolari facevano rinviare l'esame del disegno di legge per la travagliatissima sistemazione giuridica ed economica del collegio italo-albanese di S. Adriano.

33. L'odg Flor constatava tra l'altro „che finora nulla si è fatto al fine di affrettare la necessaria sistemazione politico-amministrativa ed economica delle nuove provincie, sia conservando le autonomie provinciali e comunali conseguite sotto il vecchio regime, sia coll'estensione delle leggi sociali, che con una forte politica di lavori pubblici atta a lenire i gravi danni della disoccupazione imperversante, e dare nel tempo stesso incremento alla cooperazione di lavoro.“

Un odg Tuntar di deplorazione e condanna della politica governativa in Venezia Giulia cadeva per assenza dell'oratore.

L'odg Flor, dietro qualche assicurazione del presidente Facta in campo legislativo, veniva trasformato in raccomandazione.

Ma il deputato socialista trentino, sempre nella seduta 18 marzo 1922, per la prima volta impostando globalmente il problema etnico nelle nuove provincie, interrogava il governo circa la sua „equivoca politica“ la quale „provocando lotte intestine tra i due popoli (*sic!*) viene a menomare il rispetto della legge e dell'autorità dello Stato, ed a colpire in modo particolare gli interessi delle classi lavoratrici“.

Si trattava peraltro di un vecchio documento già decaduto, che veniva ora ripresentato, dando origine alla discussione di cui si parla nel testo.

34. Sull'introduzione delle norme penali italiane nelle nuove provincie anche Wilfan e Podgornik interrogavano nella medesima seduta 25 marzo 1922 in cui si verificava l'intervento Podgornik di cui nel testo.

35. Alle conclusioni di Grandi aderiva espressamente Wilfan, sottolineando anche la fin qui incompleta traduzione dei codici in lingua slovena.

Il 30 marzo Podgornik trasformava in raccomandazione il suo odg, avendo il governo promesso di stare studiando la questione.

36. In questi mesi, per quanto ci concerne, ed in ambito strettamente tecnico, non sapremo segnalare se non gli interventi 18 maggio 1922 Flor per il risarcimento dei danni di guerra, 24 maggio De Gasperi per il finanziamento ai comuni danneggiati dalla guerra.

37. La precisazione polemica è del presidente del Consiglio, Reuth Nicolussi non avendo mancato di definirsi, come di consueto, „tirolese meridionale“.

38. La Camera rideva a queste precisazioni di Wilfan.

39. „Al Nevo so ci siamo e ci resteremo!“ interrompeva a questo punto Mussolini, piuttosto incongruamente, per la verità, ma meritandosi dalla Camera un'ovazione che ne dimostra la piaggeria, così come le risate della nota precedente.

40. Queste oscillazioni si colgono particolarmente bene su *Gerarchia*, la rivista ufficiosa del fascismo che comincia le sue pubblicazioni appunto col 1922.

All'impostazione polemica, il 25 marzo, di Arrigo Solmi *L'eredità di Mazzini* quanto ai popoli per i quali „è scarsa o fuggevole la tradizione nazionale, ed addirittura inesistente l'idea di una missione storica“ si contrappongono infatti in giugno (*Ma insomma cos'è la Jugoslavia?*) e luglio (*La Jugoslavia e la guerra di domani*) articoli molto robusti di Giunio Guini in vista di „accordi adriatici seri e potentemente attrezzati“.

41. Gli sloveni Lavrenčić, Podgornik, Stanger e Wilfan, gli alto atesini Tinzl, Toggenburg e Walther.

42. „La Camera invita il governo a ripristinare nei paesi di confine l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, ed a rispettare ed a far rispettare dai suoi dipendenti, in armonia colle

tradizioni liberali della nazione, i diritti dei cittadini di altra stirpe alla conservazione ed all'uso della loro lingua, assicurando a queste popolazioni il libero sviluppo culturale ed economico, restituendo loro in specie tutte le scuole di cui disponevano”.

L'assenza di Stanger nella votazione nominale di fiducia (a cui partecipava un solo deputato allogeno, Tinzl, votando contro) conduceva alla decadenza del suo odg.

43. Si notino comunque le interrogazioni presentate il 29 novembre 1923, che segnalano l'inizio dello stringimento di vite fascista, lo scioglimento del consiglio comunale di Trento (De Gasperi) e l'imposizione di gestioni commissariali in tutta la regione (Flor) malgrado la comprovata efficienza di quelle amministrazioni, il licenziamento degli impiegati trentini ex militari austriaci nonostante le persecuzioni subite a causa del loro irredentismo (Flor), l'imposizione ai magistrati di una sorta d'epurazione quanto al passato servizio, anche se questo era costato ad essi un procedimento disciplinare anti-irredentistico (Flor), la politica governativa nei confronti degli slavi specie in campo scolastico (tutti i cinque deputati sloveni, Podgornik, Lavrenčič, Wilfan, Stagner e lo stesso Schek).

44. L'atmosfera di Locarno è efficacemente rispecchiata in due articoli *Italia e Alto Adige* e *L'Alto Adige e lo Stato italiano* rispettivamente 25 settembre e 25 dicembre 1925 del fisico Francesco Porro, che raccoglie le conclusioni di molti suoi scritti in proposito apparsi su *Cremona Nuova* e del Marcheselli sul *Secolo*.

Il Porro scrive sull'ufficiosa *Gerarchia* ed è appena il caso di segnalare come, per questa parte del presente lavoro, sia indispensabile rifarsi alla pubblicistica più che all'esilissima e frammentaria vitalità parlamentare per intendere qualche cosa sul problema che ci concerne.

„Durante il conflitto mondiale — prelude il Porro, riprendendo una vecchia tematica a noi già nota — è maturato il concetto della necessità che i piccoli separatismi locali finiscano con soccombere e sacrificarsi alla costituzione delle poderose unità nazionali e statali”.

In conseguenza il Porro difende espressamente il programma delineato dal Tolomei a Bolzano nel luglio 1923 e soprattutto l'imposizione della toponomastica italiana „adottata e subita (*sic!*)” dagli abitanti di lingua tedesca senza gli inconvenienti e le proteste che si temevano”.

La necessità, in cui l'Italia si è trovata, di dover disporre quasi esclusivamente di funzionari trentini per evitare anche l'apparenza di una seconda piemontesizzazione, viene deplorata dal Porro, che vorrebbe creare un corpo di funzionari adatto alla bisogna ed in grado d'inserirsi nel processo di „educazione all'italiana” a cui giova sottoporre imparzialmente alloggiotti e trentini.

Il Porro riprende per l'Alto Adige il discorso dei „sentimenti” facendo significativamente leva sulle tradizioni di religiosità e probità dei contadini tirolesi, „un grado di cultura, livello morale, educazione tali da meritare l'ammirazione ed il rispetto di tutti gli italiani e da costituire un tesoro inapprezzabile, che il nostro paese non deve in alcun modo sperperare... L'essenziale è di convincere quella buona, seria, laboriosa popolazione che essa è italiana, che deve osservare le nostre leggi, parlare la nostra lingua (*sic!*) e soprattutto respingere le suggestioni balorde e malvagie del pangermanesimo... Occorre una politica economica, linguistica, culturale, scolastica, ferroviaria, nuova, più pronta, più energica, più diretta, meno burocratica, meno tradizionale, in una parola, una politica fascista”.

Che un tale auspicio dovesse formularsi ancora a più di due anni dal discorso di Bolzano è sintomatico dell'incertezza e della diffidenza onde Mussolini aveva seguito i suggerimenti del Tolomei, ed a cui si accenna nel testo.

„Se vogliamo che diventino buoni italiani — proseguiva infatti il Porro a proposito degli altoatesini, correggendo alquanto il paternalismo precedente — dobbiamo evitare che il pericolo di una espropriazione collettiva o di provvedimenti di espulsione su vasta scala appaia loro come reale ed immanente (*sic!*), dobbiamo affezionarli al nostro paese, al nostro regime (*sic!*), dobbiamo crear loro nuovi sbocchi per le loro industrie, dobbiamo specialmente concorrere a rendere prospera e fiorente sempre più la mirabile loro industria del forestiero”.

A questo proposito il Porro delinea un disegno di fantapolitica tanto caratteristicamente fascista quanto sintomatico dell'impotenza sostanziale a cui i mezzi ordinari si riducevano dinanzi a problemi del genere.

„Bisogna studiare fin d'ora — asseriva infatti il Porro con tutta serietà — ed attuare poi allo schiudersi della stagione propizia un piano d'invasione pacifica della regione, che valga a riempire tutte le valli, tutte le case d'affitto, i rifugi, le pensioni, gli alberghi, snidandone i tedeschi, le corporazioni, la Milizia stessa (*sic!*) potrebbe contribuire potentemente a preparare tale piano”.

Ultimo problema quello linguistico, affrontato finalmente nel retto modo, secondo il Porro, mediante le recenti disposizioni che fissano l'italiano come lingua fondamentale, ma ancora manchevole quanto all'istruzione superiore, la sola in grado di forgiare „una coscienza, una cultura, un'anima italiana” secondo il costume fascista.

„La confutazione del sofisma che fa tedeschi tutti coloro che parlano tedesco — conclude il Porro — non può venire che dall'etnografia: l'università italiana ha l'obbligo di dimostrare al più presto con ragioni inoppugnabili (*sic!* è un professore universitario che scrive!) che le popolazioni dell'Alto Adige non sono allogene bensì alloglotte: il tipo etnico è prevalentemente meridionale...“.

45. Nel frattempo *La questione dell'Alto Adige ed i rapporti italo-tedeschi* erano stati oggetto di un'analisi da parte di Ugo D'Andrea su *Critica Fascista* 15 febbraio 1926, sbrigativa nel liquidare il problema come puramente e semplicemente irredentistico alla stregua di tanti altri in Europa, ma illuminante nel documentare l'estremismo fascista in proposito durante questi mesi (“La Germania ha obbedito, nel condurre questa vasta e cattiva campagna contro di noi, al suo insano istinto ed al suo matto furore che le impediscono, dalla conclusione della pace in poi, di svolgere in Europa una qualsiasi politica che non sia la chiara e metodica preparazione della nuova guerra“).

Quest'articolo va letto in controtuce a quello che, nel medesimo numero della rivista di Bottai, veniva dedicato da Oscar Randi a *Il fascismo e la Jugoslavia*, in cui il vecchio organicismo nazionalista si saldava all'efficientismo fascista senza gli irrigidimenti polemici caratteristici dell'Alto Adige (“La ferita dei Croati e degli Sloveni è ancora aperta e non si chiuderà tanto presto. Lo comprendiamo, ma da parte nostra non possiamo far altro che ripetere che anche noi avremmo preferito di non trovare slavi nell'Istria e nella Venezia Giulia... Come mai si è potuto credere che questi slavi avrebbero continuato a vivere entro i confini italiani come erano vissuti negli ultimi decenni dell'Austria? Come mai non si è compreso che il ritmo accelerato della vita moderna di uno Stato deve fatalmente crogiolare le scorie allogene? Come mai si è potuto sperare che l'Italia risorta avrebbe conservato artificialmente, in uno dei punti più vulnerabili dei suoi confini, una zona, sempre nemica, animata da sentimenti centrifughi?... Qualora gli Sloveni ed i Croati della Venezia Giulia si fossero illusi di conservare tutta la forza nazionale (*sic!*) acquistata sotto l'Austria per alimentare meglio il loro irredentismo, dovranno ricredersi. Nessun governo italiano potrebbe tollerarlo. Ed anche se, per un'inconcessa ipotesi, si fosse trovato un governo tanto immemore dei suoi doveri, la nazione da sola avrebbe camminato avanti, spinta dalla sua irrefrenabile forza propulsiva“).

46. Nel Senato, ovviamente, l'assenza di rappresentanti politici delle minoranze liberamente eletti e la composizione organicamente conservatrice dell'assemblea, mentre avevano rarefatto al massimo l'incidenza del problema che ci concerne, ne avevano sospinto su linee ultranazionaliste l'impostazione.

Tipica l'interpellanza presentata il 24 novembre 1921, alla riapertura dei lavori parlamentari, vivacizzata, come s'è visto, anche alla Camera, da Nino Tamassia e Gerolamo Vitelli „intorno alla politica incoerente e fiacca finora seguita in Alto Adige, politica che compromette gravemente, insieme con la difesa dell'italianità nella scuola ed in tutte le relazioni della vita civile, il prestigio e la dignità dello Stato, rendendo persino difficile lo stabilirsi di una durevole cordialità di rapporti fra le due nazionalità conviventi“.

Essa veniva in discussione il 9 dicembre, accentrato il sempre frondosissimo discorso del Tamassia su un concetto fondamentale („Non conquista è la nostra ma rivendicazione discreta e tranquilla di terra nostra“ anche nei confronti di quel dialetto ladino „che la pietà linguistica austriaca voleva mantenere in piena indipendenza dalla lingua italiana“) che si slarga però ad un suggerimento di onesto realismo („Offrire l'esempio e la pratica di una snella e vigile amministrazione, che non faccia rimpiangere quella austriaca“), felice il generale Giardino nell'individuare un particolare problema pantirolese all'interno del pangermanesimo, nell'escludere ogni timore di turbamento malgrado la pessima propaganda del *Deutscher Verband* circa la temporaneità dell'occupazione italiana, ma anche nello stigmatizzare l'ispirazione militarista di quella propaganda e nel sottolineare la necessità di opporvi uno spiegamento di forze adeguato („Che noi abbiamo dovuto incorporare popolazioni non italiane, può essere stata una sventura comune, maggiore per noi che per loro: ma questo ci imponeva la necessità della nostra difesa“ riconosceva correttamente il difensore del Grappa), favorevole il Vitelli, con particolare insistenza sullo stato deplorabile della scuola di lingua italiana, nell'auspicare „una politica non di oppressione ma di piena libertà per i tedeschi come per gli italiani, tale però che faccia sentire l'autorità del nome dello Stato italiano“.

Il commissario generale Credaro interveniva per smentire qua e là, per ridimensionare e sdrammatizzare la situazione, per suggerire qualche mutamento di prospettiva („Noi dobbiamo piantarci lassù organizzando degli interessi“, forze idriche, legname, bestiame, industria alberghiera), soprattutto per definire in termini precisi quella politica della scuola in cui, a suo avviso,

consistevano i tre quarti della lotta politica alto-atesina, e tutta intera la lotta di nazionalità („Obbligare i tedeschi a non occuparsi né degli italiani né dei ladini. Di questi ci occuperemo noi.

Essi si occupino delle loro scuole, che rispetteremo.

Noi non aspiriamo a snazionalizzare, ma vogliamo che i tedeschi smettano di snazionalizzare italiani e ladini“).

L'indomani, dopo altre precisazioni del Credaro specie a proposito della difesa delle valli ladine di Gardena e di Badia contro la germanizzazione (l'italiano come mezzo di comunicazione, il tedesco quale materia d'insegnamento) la discussione veniva conclusa dal Bonomi presidente del Consiglio col commento ai recenti provvedimenti per il reclutamento ed il bilinguismo, e con alcune dichiarazioni di ordine generale („Dev'essere lasciato libero campo all'espansione della nostra lingua, alla nostra cultura ed alla nostra economia... Noi, d'altra parte, vogliamo e intendiamo riconoscere tanto ai tedeschi quanto agli slavi il diritto di mantenere la loro lingua e la loro cultura.

Noi intendiamo che, nei limiti del possibile, anche le loro autonomie comunali siano rispettate“).

Naturalmente, dopo la marcia su Roma, e specialmente dopo le elezioni del „listone“ (né certamente soltanto per il nostro argomento) l'incidenza politica dei dibattiti al Senato aumenta considerevolmente, sino a divenire talora preminente ed esclusiva.

47. Nel frattempo, in connessione col quinquennio dalla marcia su Roma, tra l'agosto e l'ottobre 1927, *Gerarchia* aveva dedicato una serie di articoli ai problemi delle minoranze.

E, se Carlo Barduzzi (*Italianità atesina* pp. 581—588) aveva infiorato soltanto di convenienti ghirlande retoriche l'immagine del „piccolo bracciante italiano sotto il lapillo tedesco“, ben più duro e significativo (pp. 803—806), pienamente sulla linea repressiva e poliziesca a cui s'accennava più sopra, è *Il fascismo e gli allogeni* di Giuseppe Cobolli Gigli, l'ingegnere triestino più tardi sottosegretario e ministro dei Lavori Pubblici.

„Non si muove né si agita nel popolo alloglotto della nostra regione — esordiva lo scrittore, che firmava ancora Cobol senza estremismi italianizzanti — alcun problema spontaneo di lingua e di cultura... I primi movimenti dei nuclei slavi nella Venezia Giulia non hanno substrato nazionale e politico ma sociale.

Essi si agitano, guidati da una pattuglia di rumorosi intellettuali, contro gli italiani che sono in gran parte i padroni della terra che essi lavorano.

L'antitesi determinata da questo stato di cose è acuita dai capi, che bandiscono la crociata contro gli italiani e distolgono le masse rurali dalla collaborazione (*sic!*)... Un problema allogeno slavo non esiste nella Venezia Giulia.

Esiste invece un problema di penetrazione italiana e fascista, c'è la necessità di affermare in pieno l'autorità dello Stato (*sic!* una sorta di „seconda ondata“ terroristica)... Tale problema è in prima linea di differenziazione fra fedele e infedele (*sic!*), riveste in alcuni casi, quando gli infedeli sono irriducibili, le caratteristiche di un problema di polizia (*sic!*)... Occorre eliminare dalla vita pubblica nei singoli centri gli agitatori slavi (*sic!*) i cui interessi personali sono legati al perpetuo mantenimento di uno stato d'irrequietezza artificiosa e di avversione perpetua.

Bisogna impedire agli avvocati slavi, che sono pericolosi, la libera attività, a fianco della loro professione, di quella spicciola propaganda che raccoglie proseliti e nutre illusioni.

Bisogna togliere i maestri slavi dalle scuole, i preti slavi dalle parrocchie (*sic!*).

Così facendo il fascismo risolve in primo il problema degli alloglotti in Italia... Alla popolazione allogena fedele lo Stato fascista elargisce tutti quei benefici che rendono la vita meno difficile (*sic!*) e che l'affrancano dalle dure necessità del passato“.

A *Le condizioni demografiche della Venezia Giulia e gli allogeni* dedica uno studio (pp. 807—819) Giorgio Bombig, non conferendo ad essi „quell'importanza politica che troppi loro attribuiscono“ e definendoli anzi, persino in Venezia Giulia, secondo la formula mussoliniana per gli alto atesini, „italiani che devono ritrovare sè stessi“ (di un problema politico nei confronti degli allogeni, secondo il Bombig, non si dovrebbe più parlare, per numero essendo meno di un terzo della popolazione complessiva delle terre liberate, per valore morale, politico, sociale, contando „molto meno ancora“, e non meritando insomma altra cura se non lo „spirito missionario“ di valorizzazione della regione, soprattutto contro l'azione „subdola e tenace“ dei parroci).

Finalmente il Tolomei, anticipando e specializzando la tematica di cui ci occuperemo nel testo, dedica la sua attenzione (pp. 625—643) a *Le due province* oggi create dal fascismo nella Venezia Tridentina, un'assimilazione dell'Alto Adige che deve partire essenzialmente da Roma senza passare necessariamente per Trento, attraverso un'immigrazione massiccia di funzionari meridionali e magari di maestri trentini, purché questi ultimi rinunzino al campanilismo che nel settembre 1926 avrebbe portato, senza l'intervento di Mussolini, alla denominazione di Alto Trentino per l'Alto Adige.

Per il resto, Tolomei insiste sulla necessità d'italianizzare Bolzano avvalendosi del „mistilinguismo“ alto atesino e confuta come illusorie e disoneste le pretese tedesche di vedere nell'istituzione della provincia di Bolzano un risultato dello „spirito di Locarno“ tale da garantire ai Tedeschi regione loro propria („Le scuole sono un'ottima cosa — scrive Tolomei, deplorando la liquidazione del Credito Atesino, e con parole che vanno lette in controtuce a quelle del Credaro di sei anni innanzi — e per questa via si procede egregiamente, ma le scuole non danno che frutto effimero se in ogni villaggio dell'Alto Adige non entrerà il gruppo di famiglie italiane, non si verrà formando ed estendendo il possesso italiano“: la prospettiva espropriatrice, insomma, di cui abbiamo già sentito parlare, e proprio su questa stessa rivista).

48. Qualche puntura di spillo, alla vigilia della Conciliazione, non manca anche nei confronti dell'autorità ecclesiastica, che, limitatasi ad istituire un vicariato transalpino, continua a consentire che la diocesi di Bressanone arrivi ad Innsbruck anziché congiungerla „con un taglio netto“ a Venezia.

Alla storia del costume appartiene infine la deplorazione per la mancata autorizzazione alla sovrintendenza di Trento a correggere edifici di tipo „ostentatamente e tendenziosamente straniero“.

Ancora su *Gerarchia*, 1929, pp. 185—191 segnaliamo una ripresa della polemica con Stresemann, in esplicita adesione a Tolomei, da parte dello Zimolo (*Consigli sulla questione delle minoranze*) che nega pregiudizialmente per l'Italia l'esistenza di tale problema in debito, ma lo rivendica in credito, la Dalmazia, dove „l'umanità greggia“ (*sic!*) che popola l'entroterra non ha coscienza nazionale né slava né italiana.

„La lingua degli abitanti non conta, — scrive Zimolo riecheggiando vecchie tesi — è soltanto la frontiera naturale che ha un valore sicuro e decisivo... Non si può non ammettere che, ove geografia e religione (*sic!*) concorrano al riconoscimento di un diritto, ancor minore importanza viene ad avere la ragione della lingua.

Difronte ai due nominati fattori la comunione della lingua diventa un elemento trascurabile. Anche per ciò l'Italia è a posto“.

49. Di non trascurabile rilievo tecnico, il 20 novembre 1940, dinanzi alla commissione Affari Esteri ed Interni della Camera, l'osservazione di Arnaldo Fioretti sull'interferenza politica con la prefettura da parte del nuovo ufficio contemplato dalla relazione Pennavaria per l'esecuzione degli accordi italo-tedeschi. Il presidente Tringali Casanova scioglie l'obiezione sottolineando la comune dipendenza dal ministero dell'Interno.

50. Su *Gerarchia*, 1941, pp. 349—353 e 584—586 vale la pena di segnalare *L'Istria pedana trasadriatica dell'Italia* di Giovanni Maracchi (è stata acquisita una nuova base d'irradiazione italiana verso il mondo danubiano-balcanico: „A questa base, etnicamente composita, occorre restituire la sua naturale omogeneità, permeandola sempre più di vita italiana, pur rispettando le caratteristiche etniche e culturali dei cittadini di altra nazionalità, premessa, come ha avvertito il Duce, la loro assoluta lealtà verso lo Stato“) e *La Croazia nell'Europa dell'Asse* di Giuseppe Solari Sozzi, d'impostazione occidentalistica e cattolicheggiante. *Critica Fascista* si occupa dell'argomento il 15 agosto 1941 con un articolo di Renzo Lodoli *Realtà e problemi di Lubiana* tutto significativamente imperniato sulla negazione del concetto stesso di Slovenia rispetto a quello di „popolazione slovena“ più o meno disgregata e sparsa, rispetto alla quale inevitabile si sarebbe manifestato il richiamo da parte dell'organizzazione economica italiana („In un'Europa organizzata secondo i principî superiori nazionalistici — scrive il Lodoli in un linguaggio diventatoci ormai familiare — il posto della Slovenia non poteva essere diverso.

Gli sloveni lo sanno e ne sono grati all'Italia.

Il loro unico problema è oggi risolto.

Quel popolo che non è mai stato nazione — *sic!* — vede ristabilito l'equilibrio della sua economia da cent'anni instabile... Che poi esso sia più o meno inquadrato nei nostri concetti etnici, politici e morali, ha per ora la sua importanza relativa — *sic!* —.

Che la sua mentalità sia a tutt'oggi notevolmente diversa dalla nostra, risentendo della supercultura germanica e della spiritualità slava più che dell'equilibrata genialità latina, è un dato di fatto da accettarsi ed a cui adattarsi.

In una generazione o due il problema sarà risolto, la nostra organizzazione politica, la caduta dei confini, le conseguenti reazioni economiche, apriranno la via alla penetrazione spirituale, morale, culturale e forse etnica.

Il problema linguistico è sin d'ora sulla via della soluzione.

Con la facilità loro propria gli slavi stanno perfezionando la conoscenza dell'italiano.

L'italiano, pur non essendo obbligatorio nelle scuole, e forse proprio per questo, sarà in un tempo brevissimo lingua usuale a tutto il popolo sloveno“).

Quest'economicismo tecnocratico europeista, tipico della *plenitudo temporum* hitleriana, si riscontra anche negli scritti 15 dicembre 1941 di Solari Bozzi *Lettera della Croazia: il 1° dicembre 1918* („Tutti sono persuasi in Croazia che il nuovo Stato dalla rivoluzione del 10 aprile ha importanti ma assai ben definiti compiti, circoscritti nell'ambito delle sue frontiere e rispondenti a quelle che saranno le superiori finalità dell'ordine nuovo di domani“).ed ancora 1° febbraio 1943 di Paolo Pietri *Croazia ed ordine nuovo*.

Quanto a Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, edito da Zanichelli appunto nel 1941, raccoglie vecchie corrispondenze giornalistiche del 1910 al *Giornale d'Italia* e l'attività parlamentare spiegata contro il trattato di Rapallo, ma anche il recentissimo articolo *La pace adriatica* apparso sulla *Nuova Antologia* 1° giugno 1941 (nella vecchia rivista conservatrice si veda anche, per l'argomento che ci concerne, Luigi Villani *Minoranze e scambi di popolazioni* novembre — dicembre 1940 pp. 369 sgg. a proposito degli accordi italo-tedeschi per l'Alto Adige, dei quali occorre avvertire che non ci siamo potuti occupare a causa dell'assoluta assenza di loro riflessi parlamentari) nel quale Federzoni non rinuncia alla sua *nuance* cattoliceggiante nei confronti del nazionalismo ateo di Rocco ormai passato di moda („Questa pace sarà durevole fra due popoli, due idiomi, due culture, aventi una stessa fonte di civiltà, la Roma di Cesare e di Cristo“).

51. Non ci siamo occupati *ex professo* del Dodecanesso in quanto ivi non di una situazione di minoranze si trattava (se non nelle popolazioni interne tra greci e turchi) bensì di un regime semicoloniale tutt'affatto particolare.

A dare un'idea comunque del processo di assimilazione forzata perseguito anche in questo campo dal fascismo basteranno due documenti, l'ordinanza 30 giugno 1939 del governatore De Vecchi (tratta dal *Bollettino Ufficiale delle Isole Italiane dell'Egeo*) per cui gli alunni frequentanti per due anni la prima e per due anni la seconda nelle scuole limitate alla terza classe d'insegnamento elementare venivano esonerati dall'obbligo scolastico pur se non avessero raggiunto l'età prescritta „poiché si presume che l'alunno per ragioni contingenti sia in condizioni d'inferiorità per quanto si riferisce alla conoscenza della lingua italiana, e quindi alla capacità di apprendere“, l'articolo *Cittadini e sudditi nel Dodecanesso* di Ludovico Di Caporiacco sulla *Difesa della Razza* 5 giugno 1943 illustrante la situazione dei Greci, sudditi, non cittadini di pieno diritto se non mercé il prestato servizio militare, dinanzi a scuole esclusivamente italiane che non contemplano il greco nemmeno come materia d'insegnamento, all'abolizione di qualsiasi giornale in lingua greca, allo *jus connubii* ostacolato in ogni modo, ad una situazione politica, insomma, che lo stesso Di Caporiacco giudica paralizzata tra le contraddittorie esigenze dell'assimilazione coatta e della separazione gerarchica, soprattutto sul terreno sociale, e reputa da sbloccare, „altrimenti si procede a tentoni ed a sbalzi“.